

RITA SANTARELLI

# Tre Racconti<sup>\*</sup>



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

*In copertina:  
Fano  
"I Cent'usc"  
di Giusto Cespi  
Collezione Privata A. Pagnoni*

RITA SANTARELLI

# Tre Racconti\*



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano



*Fondazione*  
Cassa di Risparmio  
di Fano

## **PRESENTAZIONE**

Volentieri abbiamo accolto la proposta di pubblicare questi **TRE RACCONTI ...** o meglio questi tre acquerelli che disegnano con sincera spontaneità la memoria del tempo trascorso, ma non perduto, se è vero che ancora rivive nelle emozioni nei sentimenti nei ricordi.

Fano, novembre 2006

Fabio Tombari  
Presidente

## INDICE

|                       |                |
|-----------------------|----------------|
| Il tempo delle acacie | <i>Pag. 9</i>  |
| Un ritorno            | <i>Pag. 49</i> |
| Via dei Cent'usci     | <i>Pag. 59</i> |

# IL TEMPO DELLE ACACIE

***A Fernanda, Enrico, Enzo, Fabio***

*“A voi, figli miei, ho voluto raccontare  
un anno della mia fanciullezza,  
un anno breve e lunghissimo che è diventato  
pietra miliare della mia vita  
perché ha influito sul mio modo  
a di sentire e di pensare  
ed ha gettato un’ombra greve  
sulla mia infantile spensieratezza.”*

Il tempo in cui fioriscono le acacie  
è quello della primavera-estate,  
dall’aprile a settembre,  
la stessa durata del tempo  
trascorso a Villa Monacelli  
per il passaggio del fronte  
di guerra dell’anno 1944.

Le acacie hanno lunghe spine pungenti  
come le atrocità di quel nefasto periodo,  
ma anche fiori profumati  
come la nostra infanzia.





*Seduta accanto al finestrino del treno, vado a trovare mio figlio che abita a Roma.*

*Sono partita questa mattina di buon'ora dalla piccola città sull'Adriatico e ora, serena e felice per questo viaggio, me ne sto rilassata e desiderosa di godermi tutto ciò che mi verrà offerto dalla natura che questa splendida giornata di maggio sta mettendo sotto i miei occhi.*

*Folate di aria profumata mi giungono: l'erba ancora pregna della umidità della notte, le siepi odorose, la terra che comincia a scaldarsi sotto i raggi del sole.*

*Gli occhi intenti a vedere quel panorama che scorre senza sosta, i pensieri passivi ricevono stimoli ancora senza forma..*

*E' ora la volta dei fossi con siepi di rose canine, dei piccoli e profondi sentieri dove il sole stenta ad infiltrare i suoi raggi attraverso le folte chiome di querce secolari.*

*Ora le macchie di sambuco dalle bianche infiorescenze ad ombrello e i campi di grano spigato ma ancora verde con grandi spruzzi di papaveri, ed infine le acacie: a siepi, ad alberi, tutte insieme coi fiori chiari a grappoli e l'intenso profumo di maggio.....*

*Ecco, i miei pensieri prendono forma, i miei occhi vedono, lontano nel tempo, un viale leggermente in salita e tortuoso; da un lato ha sul pendio una fila di querce, dall'altro il greppo alto, pieno di acacie, conduce a villa Monacelli dove, con la mia famiglia, sono sfollata verso la metà di Aprile.*

*Il fronte di guerra è ormai vicino e il pericolo dei bombardamenti sulla nostra casa vicino alla ferrovia, ci ha spinto a cercare una abitazione più all'interno, in campagna.*

*Siamo dunque ospiti forzati in una villa a tre chilometri sulla collina.*

**La villa.** La nostra casa, in città, è situata in mezzo a vie strette, antiche, dove il sole si vede solo d'estate e limitatamente ai piani superiori.

Non un albero o una qualunque pianta, non un fiore.

I giochi si fanno sulla strada dove non passa che qualche carrozza all'ora dell'arrivo del treno.

Non abituata, dunque, ai grandi spazi aperti, mi sono trovata all'improvviso in una grande villa in mezzo ad un parco, circondato da campi, prati e strade di campagna dove l'aria, il sole, la natura segnano il passare del tempo e l'evolversi delle stagioni.

Come ubriacata da tante cose nuove, per me inimmaginabili, sono corsa in un campo per misurarne lo spazio libero: è pieno di erba medica e mi sono lasciata lambire i piedi scalzi da mille steli leggeri tra cui volteggiano piccole farfalle incredibilmente azzurre.

Vedo la bella villa bianca con le imposte verdi in mezzo ad alti pini, il belvedere a semicerchio guarda la vallata del Metauro, a sinistra la città dai sette campanili ed in fondo il mare.

14

Sul retro c'è il berçeau coperto di madre selva, esso prosegue in un vialetto coperto di rampicante; a metà del percorso è incavata nel tufo una nicchia con la Madonna di Lourdes.

Il resto del giardino all'italiana è coperto di ghiaia, interrotta da due grandi aiole circolari delimitate da basse siepi di bosso, dove esultano variopinte le rose.

Verso l'uscita il sentiero è fiancheggiato da un'alta siepe di ligustro che delimita e nasconde alla vista il campo da tennis ombreggiato da alti alberi del paradiso.

**I bambini.** Dietro la siepe del tennis è quasi invisibile la casetta dei custodi Arduino ed Albina. Mai nome fu più inadatto alla persona. Sì, perché Albina, donna tuttofare, chiamata a tutte le incombenze, dalla spesa all'approvvigionamento dell'acqua, alla cura e custodia delle grosse piante di limoni nella limonaia adiacente alla sua casa, è nera di pelle e di capelli ed ha le sopracciglia nere che si congiungono!

In questa casetta, dunque, sono sfollate altre famiglie, tra cui una con sei figlie di cui due pressappoco della mia età: Mariolina e Peppina.

Mariolina con le sue treccine ed il viso pieno di lentiggini è la più piccola e la più vivace, capace di inventare sempre giochi nuovi, allegra e buona.. Peppina, che è più grandicella, la segue nelle sue imprese ed escursioni, ma chi ha in mano l'iniziativa è sempre Mariolina: è lei che con l'aiuto della mamma, confeziona una bambola per ciascuno, con i capelli fatti con la pannocchia di granturco ed il corpo di pezza; è lei che con l'argilla inventa il gioco di costruire piattini e pentolini per le bambole.

Il gioco delle tende indiane, invece, lo ha pensato Sergio.

Sergio è il figlio del fattore dei conti Monacelli, anch'egli sfollato con i genitori e la nonna nella villa.

Un giorno ne pensa una: prende dagli alberi del paradiso dei rami pieni di foglie, i rami sono duttili e lunghi e le foglie lanceolate fortemente odorose, in un attimo Sergio unisce i rami in cima e lascia cadere le lunghe foglie che si aprono a raggiera sì da formare una capanna di tipo indiano.

Presto presto ne facciamo una per ciascuno e ne prendiamo possesso, ci mettiamo dentro, ma il caldo ed il forte odore dolciastro mi provocano un senso di nausea, sudore freddo e senso di svenimento. Faccio appena in tempo a scappare! Da quella volta gli alberi del paradiso li guardo solo da lontano e senza troppa simpatia.

Il padre di Sergio, come tutti i fumatori, durante la guerra, è costretto a farsi le sigarette da solo, con una macchinetta a forma di penna. Introduce la cartina velata, versa il tabacco, poi con uno scatto automatico la cartina viene arrotolata ed ecco che fuoriesce la sigaretta.

Tutta questa preparazione, che viene fatta come una cerimonia, con altrettanto gusto del fumo stesso, stimola in noi bambini gran curiosità e desiderio di imitazione. Ed ecco trovato un altro gioco: raccogliamo i fiori di camomilla che mettiamo ad essiccare al sole e, quando sono ben secchi, li sminuzziamo e li avvolgiamo in foglietti di carta da quaderno ed ecco fatte le sigarette che fingiamo di fumare.

Io, Mariolina e Sergio tutti i giorni dobbiamo andare a prendere un fiasco d'acqua per bere nell'unica fonte che si trova in fondo al vialone lungo sei o settecento metri, ma il ritorno in salita con il fiasco pieno trasforma la passeggiata in una notevole fatica anche perché fa molto caldo!

E non manca qualche capriccio per eseguirla!

16

Una volta a settimana abbiamo anche la faccenda dei rami di acacia da raccogliere per farne una fascina che, una volta secca, sarà portata al fornaio perché ci cuocia il pane che fa mamma.

La faccenda dei rami di acacia, contrariamente a quella dell'acqua, non ci pesa, per noi infatti è diventata un altro gioco, perché ogni ramo che riusciamo a spezzare diventa o un cavallo che cavalchiamo frustandolo con un rametto privato di foglie o una lunga scopa che facciamo frusciare per la strada fino a portarla a destinazione.

E per questo c'è tempo tutta la mattina !

**La Rina e la Ida.** La Rina, cuoca dei conti Monacelli, è nativa di Limone del Garda. Capisce perfettamente la lingua tedesca anche se non la sa parlare. Bassa, grassoccia, capelli raccolti dietro la nuca con una semplice crocchia, di età indefinibile, a me sembra vecchia, ma forse può avere cinquant'anni, viso rubizzo, pelle lucida e tirata, si aggira sempre, come ovvio, per la cucina. Donna di gran cuore: ogni volta che può ci passa attraverso il passavivande o un piatto di fichi o di verdure che qualche contadino porta ancora. Noi infatti abbiamo avuto nella villa, oltre a tre camere da letto nel piano superiore, anche la sala da pranzo nel piano terra, con il pavimento di legno ed una grande credenza a muro in cui è incorporato uno sportello scorrevole (passavivande) che comunica con la cucina.

Bonaria, ma rispettosa e discreta sente su di sé il peso della responsabilità della villa e dei suoi ospiti e vigila affinché tutti si trovino bene o, quantomeno, non sentano troppo il disagio di una situazione di emergenza.

Qualche volta il suo viso si colorisce più del solito, forse chiede un po' di coraggio ad un bicchiere di vino che custodisce gelosamente in cantina!

E' stata anche guardarobiera ed ha, al piano superiore dove ora dorme, una stanza con grandi armadi e un lungo tavolo sempre pronto per stirare.

Quanto Rina è il ritratto della salute e del buon appetito, tanto Ida sembra la spiritualità in persona: ottantenne, esile come un giunco, diafana, capelli bianchissimi, occhialetti appoggiati sulla punta del naso, vestito nero lungo fino ai piedi e collarino bianco, la pelle trasparente evidenzia le vene azzurre delle tempie e delle mani. E' delicata anche nel parlare e nel gestire. Ha i tratti, i modi della gran signora. Questo, oltre che a naturale inclinazione è dovuto sia alla educazione ricevuta in un Istituto Religioso, sia all'aver atteso alla cura ed, in parte, all'educazione dei bambini del conte che, anche oggi, ultraquarantenni, continua a chiamare "signorino Ferdinando e signorino Gaetano".

E' stata per loro cameriera e governante e li ha amati come figli poiché non avendone formata una propria, ha considera-

to quella la sua famiglia. E gli stessi, da bambini, talvolta le chiedevano: "Ida, ma tu non ci hai fatto neppure un braccio?" Tanto, per loro, era stata mamma!

A Ida piace molto raccontare episodi della sua giovinezza o fatterelli gustosi e quasi comici. Il suo racconto è cosparso di osservazioni argute e sottolineato da commenti in cui una intelligente ironia mette in evidenza il suo senso dell'umorismo.

**La povera Assunta.** Personaggio principale dei suoi racconti è la “povera Assunta” come dalle nostre parti si suole nominare chi è defunto.

Dunque la povera Assunta era la cuoca dei conti Monacelli che ha preceduto la Rina.

Tanto ignorante e sempliciona era tenuta in casa per le sue ottime qualità di cuoca ed in virtù di questo pregio le si perdonavano gaffes ed atteggiamenti poco riguardosi di cui non si rendeva neppure conto.

La contessa la chiamava di buon mattino per decidere insieme il menù del giorno e la relativa spesa da fare.

Il colloquio si svolgeva così:

Assunta: “Allora contessa, cosa vuole oggi per pranzo?”

Contessa:”Fate voi, Assunta, quello che meglio credete.”

Assunta:”Ah no,contessa me l’ha da dire lei quello che vuole.”

Contessa:”Potremmo fare la pastasciutta.”

Assunta:”Veramente io ho pensato di fare il brodo dato che c’è mezza gallina che sennò va a male!....”

Oppure un giorno rivolta a Ida: “Ogg en el so se m’ho da gè a cunfesè o se m’ho da lavè i pied!”

E Ida commenta:”Non è proprio la stessa cosa!”

Un altro giorno tornando da fare la spesa racconta a Ida:”In piassa c’era la Filumena che c’aveva da venda una coperta de muscat.”

E la Ida:”Sarà stata una “bottiglia” di moscato.”

Assunta:”No, no era una coperta.”

Ida:”Allora sarà stata una coperta “damascata”.”

Assunta:”E ji cu ho dit?”

E ancora- La contessa un mattino chiama l’Assunta:”Oggi, Assunta, verranno a pranzo i nostri amici di Senigallia, i conti Mastai-Ferretti (nipoti del Papa Pio IX). Dunque vediamo cosa fare da pranzo.” E decidono in merito; arrivate al contorno la contessa dice:”Per contorno faremo i fagiolini, ce ne vorranno due chili.”

Al che l’Assunta:”E chi ariva i cavai?” (le erano sembrati troppi).

La famiglia della povera Assunta era alquanto indigente e, sapendo delle ristrettezze in cui viveva, un giorno la contessa le dice: "Assunta, ho qui un vestito che io non metto più, forse può andar bene a tua sorella." E Assunta: "En ha bsoagn, va per la carità!" (Non ne ha bisogno dato che va chiedendo l'elemosina)

Un'altra occasione fu quando il conte si trasferì, con tutta la famiglia, da Roma dove risiedeva, a Milano e durante il viaggio in treno, che allora aveva duri sedili di legno spiegò alle domestiche che Milano aveva, a differenza di Roma, un clima freddo e soprattutto umido e nebbioso.

Al momento di scendere, il conte entrò nello scompartimento dove stavano le domestiche e le avvisò che erano giunti a Milano e dunque si preparassero a scendere. E l'Assunta pronta commentò: "Infatti me pareva, me dol tutt i oss!..."



**E' Maggio.** Le giornate luminose e splendide. La natura inconsapevole di quanto accade, esplose di colori e profumi. Nel tardo pomeriggio ci raduniamo tutti sotto il pergolato dove c'è la piccola statua della Madonna, per la recita del Rosario. Lo zio don Leandro tiene la corona e noi tutti rispondiamo. Ci sono donne e bambini, non solo quelli della villa, ma anche gli ospiti dell'Albina. Quasi tutti. Ognuno si porta dietro una sedia o uno sgabello per appoggiare un ginocchio e il peso del corpo. Nel silenzio vasto della campagna si sente la voce alta e chiara dello zio: "Nel primo mistero..." Sfrecciano le rondini con gridi acuti a distogliere noi bambini dall'attenzione e ci vien voglia di slanciarci, come loro almeno giù per la discesa dello stradone o nei campi verdi che si stendono a perdita d'occhio nella vallata. Intanto tutti in coro rispondiamo: "Santa Maria, madre di Dio..." Ma i profumi lì sotto quel pergolato sono intensi, la madre-selva, il ligustro, le sirene che incorniciano la piccola grotta di tufo emanano, in quell'ora più che mai, quel profumo dolce e caldo delle ultime ore di sole. Ora è la volta delle Litanie: "Salus infirmorum...Turris eburnea...Domus aurea..." Non capisco il significato di quelle parole, di quelle espressioni antiche e ripetute, ma esse mi sono familiari, sono state sempre nella mia quotidianità, si riferiscono alla Madonna e sono lodi, parole di amore per la Madre di Dio. Il raccoglimento dei grandi a capo chino è totale, con intensità pronunciano ogni parola raccomandando la propria vita e quella dei loro cari. "Salve Regina, mater misericordiae...esuli filii Evae...gementes et flentes..." Sembrano parole create per il momento che viviamo, eppure da secoli ripetute. E' la preghiera conclusiva della piccola cerimonia. Ognuno raccoglie il suo sgabello, ognuno, confortato è più silenzioso perché più alti i pensieri, più vicini a Dio. Ora anche noi bambini, in quell'ora del tramonto ci lasciamo prendere da quel languore che viene dopo la calda giornata e

prima del buio della notte.

E' l'ora? E' la preghiera?

Sostiamo tranquilli in quel magico momento del giorno a guardare il cielo che si fa d'oro, mentre il sole, di là dal greppo, ci saluta tra i rami delle alte querce.

**Il Conte Ugo Mariotti.** In questa atmosfera ancora serena passiamo giorni relativamente tranquilli. I bombardamenti sono lontani. Non sentiamo più la sirena di allarme e a me sembra di vivere in una bella favola. La stagione è calda, non piove da tanto. Le piante sono cariche di frutti maturi che servono, in parte, a sfamare tanti sfollati, noi compresi.

Noi bambini non pensiamo che a giocare. Anche babbo e mamma sembrano tornati tranquilli.

A volte, dalla sua villa vicina, anch'essa in mezzo al verde, viene a farci visita il conte Ugo Mariotti. E' un anziano signore, scapolo, ex ufficiale di cavalleria, con il bastone e gli occhiali a pince-nez. Fa la sua passeggiata camminando per i "traversi", ossia per i sentieri che fiancheggiano i campi e le case dei contadini, senza passare per la strada vera e propria.

Fra le due ville infatti ci sono due poderi dei conti Monacelli tenuti dai contadini Catena e Giorgini.

Il conte Mariotti arriva nel tardo pomeriggio, quando il sole non è più forte.

Tutti in villa lo accolgono con calore e simpatia e, seduti nelle poltrone di vimini, sotto i pini, conversano e commentano le sporadiche notizie di guerra che ognuno riceve da chi arriva dalle zone del fronte. Partigiani?....Forse....

**Domenico Leto.** Nella casa della Albina, oltre alla famiglia di Mariolina che alloggia nella limonaia tutta di vetro, sono sfollate altre due famiglie: i Travaglini ed i Leto. Questi ultimi hanno ospiti un nipote ed un suo cugino che, seppure originari della Sicilia, si trovano occasionalmente quassù ed ora il fronte di guerra, che divide in due l'Italia, non permette loro di ritornare a casa.

Domenico è un giovanotto alto, simpatico e silenzioso, qualche volta sta volentieri con noi bambini, ma più spesso sta solo, immerso nei suoi pensieri o assorto nella lettura di qualche libro.

Infatti un giorno ne ha uno molto voluminoso in mano, mi avvicino e leggo il titolo: "DANTON". Leggere e scoppiare a ridere è tutt'uno, per me infatti, che non conosco ancora la Rivoluzione francese, Danton non può essere altri che un grosso Dante e da ciò deduco subito che quello deve essere un libro buffo come quello di Bertoldo!

Anche Domenico ride di cuore per questa ingenua confusione e si diverte a qualche mia uscita che lui trova spiritosa.

Un giorno mi insegna una filastrocca siciliana che io imparo subito:

“Luna, lunedda  
Me cuoci ‘na bragiuledda,  
me la cuoci granne granne  
quantu l’occhju de San Giuanne  
San Giuanne a la marina  
Me saluta Catarina  
Catarina la chiù biedda  
Con la ciuffa e la zagaredda  
Zagaredda ci caddì  
San Giuseppuzzu ce l’arrì,  
ce l’arrì col bastuncieddu  
San Giuseppuzzu vecchiarreddu.”

**La recita.** Poi alla solita Mariolina viene una brillante idea:  
“Facciamo una recita!”

Presto detto, presto fatto!

Riusciamo a coinvolgere anche Domenico nominato subito regista, soggettista, autore ecc... che si entusiasma all'idea.

Forse per lui è un modo per non pensare a cose tristi, a cupi pensieri che spesso lo assalgono o, semplicemente è un modo per ammazzare la noia di quelle giornate di inerzia.

Così scrive subito una poesia di presentazione degli attori con la quale io debbo esordire.

“ Son la Rita Santarelli, tutta brio e tutta fuoco,  
canto e ballo in ogni loco,  
oggi qui da Monacelli.  
Ecco Sergio, il “Fattorino”  
indegrigasgardafon,\*  
irrequieto, assai carino  
ma bisbetico un bel con\*\*.  
Mariolina e la Peppina,  
artistone di valore  
sono degne di vetrina  
pel talento e per l'onore.  
Siamo tutti in compagnia  
e giriamo tutto il mondo  
con inchino assai profondo  
promettiamo l'allegria!”

A questa presentazione segue il mio numero di danza.

Indovinate un po'? Debbo eseguire il "Bolero" di Ravel, da noi soprannominato la "danza del ventre". Tanto per essere chiari!!

Immaginate ho appena dieci anni, ma per niente impressionata, mi dimeno come in preda ad una colica al tempo del ben noto ed incalzante motivo, mugolato, a bocca chiusa (tipo coro

muto), da Mariolina, Peppina e mia sorella Teresa che stanno dietro le quinte, cioè dietro la siepe. Mentre Sergio, con indosso un pigiama a righe del padre ed un asciugamano in testa a mo' di turbante ed una canna in bocca come strumento a fiato, finge di suonare, cercando di darsi un tono serio e concentrato, ma in realtà non ne può più dal ridere, mentre apertamente ridono tutti gli spettatori sotto il pergolato, a cominciare dal conte Mariotti seduto in prima fila, al posto d'onore, su di una bella Savonarola!

Scorrono così anche le prime giornate di Giugno.

Ogni mattina presto Ida, con un brocchetto di acqua che ha usato per la toletta quotidiana, innaffia religiosamente le rose delle aiole.

Le piante di limoni, in grossi vasi, sono state poste nel retro della villa, esposte a sud, proprio davanti alla cucina e le lucide foglie anno un lieve profumo acidulo.

26

Nelle ore calde si possono cogliere nella loro pienezza, i profumi dei cespugli ed erbe rampicanti, dal ligustro alle acacie, dal gelsomino alla madre selva, fino agli aghi di pino nel belvedere.

E' un concerto di fragranze che io scopro per la prima volta e mi sposto da un punto all'altro del giardino per assaporarle tutte.

\* *indegrigasgardafon*: parola inventata da Sergio

\*\* *un bel con*: molto

**I primi tedeschi.** Nella villa siamo in parecchi ed è inevitabile un po' di disagio nell'unica cucina, specie se si pensa che non c'è gas e per cucinare si accendono le stufe a legna; parlo al plurale perché le stufe sono quattro, tutte in funzione e siamo ormai a Giugno!

Siamo in tanti; per esempio la mia famiglia è composta da nove persone: i miei genitori, noi quattro figlie (Mimi, Anna, Teresa ed io), poi c'è lo zio sacerdote, fratello di mio padre e infine i nonni materni.

Ci sono poi le due domestiche dei conti, Ida e Rina.

C'è il Direttore della Cassa di Risparmio con la moglie e la sua domestica; ed infine c'è il fattore, la moglie, il figlio Sergio e la vecchia mamma.

Anche se la villa è grande ora è tutta piena, ma ciononostante un giorno arrivano ad occuparla i tedeschi!

Sono un gruppo di paracadutisti, truppe scelte, giovanissimi, il più anziano ed elevato in grado è un capitano di ventotto anni. Porta un foulard di seta bianca intorno al collo e si appoggia ad un bastone; per vezzo o è veramente claudicante? Non so, non lo osservo abbastanza. Si sistemano anche loro occupando lo studio, il salotto e la biblioteca, tre stanze contigue a piano terra che danno sul giardino con bianche porte-finestre.

Ci restringiamo un po' e alla fine ci stiamo tutti. Certo ora pranziamo in camera da letto, ma questo non è un grosso problema.

Il primo giorno, con molto garbo e gentilezza, il capitano tedesco, che si chiama di nome Helmut, invita tutti gli ospiti ad un the con dei biscotti, anche la tavola ha una tovaglia e, come possono tutti si mostrano corretti, anzi cortesi. Sul finire cantano in coro una canzone tedesca di cui ricordo solo il ritornello: "Oh casa, casa mia... Oh casa, casa mia, isch, tu fare caput..."

Sentiamo la tristezza e la nostalgia di quei ragazzi... Sono amici? Sono nemici?

Sono ragazzi lontani dalla loro casa, dai più cari affetti e noi siamo lì un po' spauriti, un po' trepidanti... Che cosa significherà la loro presenza in casa per noi tutti?

Intanto la vita in comune rende inevitabile un minimo di conoscenza: fra loro c'è il cuoco che si chiama Heinz e porta costantemente la pipa fra i denti e se per caso la posa da qualche parte subito dopo chiede: "Dove mio grande amore?"

Un altro tipo particolare è Max, un ragazzone biondo, sempre accigliato, addetto agli approvvigionamenti che consistono nel fare razzia a qualche contadino, di un maiale o di polli o persino di un vitello, portarlo in villa e lì macellarlo e sezionarlo. Per fortuna mia non ho mai assistito a tali orribili operazioni.

Un giorno vedo mettere un maiale già morto in una bagnarola con acqua ben calda per lavarlo, e così seduto sembra un grasso signore che si fa il bagno. I soldati tutti intorno ridono e scherzano a quella vista, contenti di tanta grazia di Dio, o meglio, di tanta rapina al contadino: per un po' si mangia carne! Poi Max, con fare cerimonioso, prende la testa e postala su un grande piatto, la porta in cucina in dono a mia madre, la quale inorridita, non sa se urlare o scappare a quella vista!

28

Una mattina Max parte con il suo camion per una delle sue escursioni, questa volta non dai contadini, ma in città che è rimasta vuota e quando torna, tra altre cose razziate, regala a tutti noi manciate di corone del rosario. Evidentemente ha svaligiato un negozio di oggetti sacri..

In quei giorni vediamo passare, in formazione di dodici o ventiquattro aerei, le famose fortezze volanti americane, sono dirette a Rimini o a Bologna per devastanti bombardamenti. Quelli di Rimini li sentiamo seppure da tanto lontano!

Gli aerei luccicano al sole contro il cielo azzurro e sembrano uccelli argentei, composti, ordinati come per una trasmigrazione. Visione quasi festosa se non si pensa che con il loro terribile carico vanno a portare distruzione e morte nelle nostre città.

Li contiamo: sono troppi, non sono per noi. Infatti l'obiettivo di fuoco per la nostra cittadina è il ponte Metauro, anzi i due ponti paralleli sul fiume, uno per la strada ed uno per la ferrovia.



Quasi ogni giorno vengono bombardati da sei caccia bombardieri che, uno alla volta, dall'altezza della città si gettano in picchiata per trovarsi sui due ponti a bassissima quota a sganciare il carico di bombe.

Ci sembra incredibile che, con tante missioni compiute, non li abbiano ancora completamente distrutti.

**L' estate ormai è al culmine.** Fa molto caldo. Le cicale friniscono incessantemente, l'acqua è sempre più scarsa perché non piove da tanto tempo e anche la cisterna dell'acqua piovana è quasi asciutta.

I tedeschi paracadutisti se ne sono andati diretti a nord.

Comincia la ritirata. Le notizie che ci giungono a voce sono ora allarmanti: ci sono, nelle campagne intorno, i partigiani, uomini che cercano di favorire, con azioni di disturbo ai tedeschi, l'avanzata degli alleati anglo-americani, che, nonostante ci bombardino in continuazione, sono ora considerati amici, ed i tedeschi che erano i nostri alleati, sono diventati i nemici.

Questo è il ragionamento della mia testa di bambina.

I motivi più complessi e profondi li capirò dopo....

Sta di fatto che ora i tedeschi diffidano di tutti: rastrellano le campagne ed ogni anfratto per scovare i partigiani per poi fucilarli insieme con chi li aiutava.

Siamo tutti in pericolo, non perché in casa ci siano partigiani, ma per l'atmosfera di sospetto e di paura che può far scatenare il dramma anche per un malinteso.

Per poco tempo restiamo in villa solo noi civili.

Ecco infatti arrivare un altro gruppo di una ventina di soldati tedeschi: questa volta è l'artiglieria.

Sono stanchi, sporchi, stravolti, forse vengono da un combattimento diretto; si accampano dove possono con tende da campo e zanzariere nell'ingresso ed anche fuori, in giardino.

C'è con loro un ufficiale medico che con molto garbo e gentilezza, parlando un po' in francese, si fa accompagnare dal vicino contadino Luzi per curare la figlia di quest'ultimo che è ammalata.

Una mattina mi si rompe lo zoccolo che porto ai piedi. Già, perché le nostre scarpe estive sono queste: zoccoli di legno con strisce di cuoio fermate da chiodi. E proprio uno dei chiodi mi si conficca nel piede. Piango per il dolore e per la paura alla vista del sangue.

Subito informato da uno dei soldati, l'ufficiale medico mi

disinfetta il piede e medica la ferita. Da noi tutti è guardato con gratitudine e rispetto. Ogni tanto a mia madre dice: "Madame, c'est la guerre!" E di guerra proprio si tratta anche se noi non l'abbiamo ancora provata da vicino.

Dalle colline di là dal fiume cominciano i cannoneggiamenti e la villa Monacelli un po' elevata sulla collina opposta è un ottimo punto di osservazione per i tedeschi, ma anche un ottimo bersaglio per gli anglo-americani, per cui a noi bambini, da quel momento, è proibito avvicinarsi al lato sud, cioè al belvedere.

Ogni tanto sentiamo sibilare delle cannonate, ma fino a quel momento esse passano alte, dirette al monastero dei Camaldolesi a Monte Giove che sovrasta le colline sottostanti.

L'allarme, il timore è negli occhi e nell'atteggiamento dei grandi, più consapevoli di noi dei pericoli incombenti.

**Boby.** Ma è ora che vi presenti Bobby che, come potete bene immaginare, è un cane, precisamente il cane dell'Albina, ma che più spesso gira nel giardino della villa piuttosto che nell'aia dei suoi padroni. E' un cane bastardo, marrone, con gli occhi dolci e il fare mansueto del segugio. E' amico di tutti, non ricordo di averlo sentito abbaiare. Gioca con noi bambini e ci segue sempre a qualche passo di distanza come un'ombra.

Più spesso gioca con Sergio o, per meglio dire, è Sergio che gioca con lui e, a dir la verità, lo tiranneggia non poco.

Infatti un suo preciso passatempo è quello di appiccicargli addosso l'erba murale e ridere per tutto il tempo che il povero Bobby impiega per togliersela di dosso strofinandosi per terra o contro un muro.

Ma Bobby non gliene vuole, anzi sente che questo è un gioco per Sergio e così lo asseconda e sa di partecipare al suo divertimento.

Oggi gli è capitato un fatto divertente e pericoloso insieme: se ne stava infatti seduto per terra davanti al portone, sotto il terrazzo che gli faceva ombra godendosi un po' il fresco, quando dallo stradone sbuca all'improvviso una grossa macchina militare con a bordo dei soldati tedeschi. Fermatasi davanti all'ingresso ne è sceso prima un soldato che ha aperto la portiera ad un ufficiale con un frustino in mano. Era piccolo, ma sembrava un fascio di nervi tesi, gesti rapidi e decisi, passo scattante, in un attimo è entrato all'interno della villa per conferire con il più alto in grado di quelli che la occupano.

Contemporaneamente sono scesi dalla macchina anche due grossi lupi alsaziani, tesi e nervosi come il loro padrone, ma anziché entrare si sono fermati sul portone disponendosi uno a destra ed uno a sinistra di Bobby che si è trovato così fra i due colossi.

La situazione era critica e Bobby sentiva tutta la sua inadeguatezza e, cercando di passare il più possibile inosservato, non faceva il benché minimo movimento del corpo e degli occhi che teneva fissi davanti a sé. Più forte di lui un incontrollabile tremito lo pervadeva tutto....e solo di tanto in tanto, con la coda dell'occhio, valutava la situazione ora a destra ora a sinistra,

nella speranza di una qualche liberazione.

Dall'interno intanto si sentiva una voce imperiosa che gridava, dava ordini e nessuno ribatteva. Tutti prendevano la "lavata di capo" in silenzio e sull'attenti, fino a quando, scaraventando una carta topografica per terra, l'ufficiale se ne è andato con la velocità di un fulmine, come era venuto, portandosi dietro i due cani, fedeli guardie del corpo, liberando finalmente Bobby da quella scomoda posizione che cambiò immediatamente andandosi a rifugiare con la coda fra le gambe, dietro casa dell'Albina.

Era venuto il Generale Kesserling, comandante in Capo della difesa tedesca sulla Linea Gotica?...Così si disse. Ma Bobby ne fu senz'altro convinto!

### **Siamo quasi alla fine di Luglio.**

Questo pomeriggio, saranno state le due o due e mezzo, vedo gran fermento in casa, soprattutto da parte della Rina e della Ida: sussurrano, si agitano, parlano più a gesti che a parole, vanno avanti e dietro dalla cucina alla cantina e con loro c'è anche l'Albina.

Dopo un bel po' di tempo capto una notizia. E' arrivato il conte Gaetano! Da Milano, con mezzi di fortuna, non so quali, un po' con qualche camion che veniva verso sud, un po' a piedi; sta di fatto che lì in villa è arrivato con una bicicletta! La sua famiglia è in gran difficoltà per il mangiare, come tutti del resto e sapendo che lì in campagna dei suoi contadini può trovare qualche rifornimento, ha affrontato questo viaggio lungo, faticoso e cosparso di mille pericoli, dai bombardamenti ai rastrellamenti fatti dai tedeschi per portare uomini in Germania nei campi di concentramento. I tedeschi li abbiamo in casa e lui non può farsi vedere.

Non so come facciano! Di lì a qualche ora lo vedo ripartire con la bicicletta, da sotto il berceau: ha uno zaino sulle spalle pieno di quanto le sue due fedeli donne hanno potuto raggranelare. Lo accompagna la Ida, al momento del commiato il conte le prende ambedue le mani e gliele bacia! Non dimenticherò più questa scena! Tanto l'affetto ed il rispetto si sono fusi in quel semplice gesto.

**Italo Pecora**, genovese, è il fattorino del Consorzio Agrario dove è impiegato mio padre. Anche questo Ufficio si è trasferito dalla città a Cuccurano, paesino a tre chilometri dalla villa.

Non so per quale motivo, ma un giorno Italo Pecora si stabilisce per qualche tempo anche lui a casa dell'Albina.

E' spaventato, si nasconde dai tedeschi.

Una sera, sull'imbrunire, qualcuno da Rosciano fa un fischio lungo: è l'avvertimento, i tedeschi rastrellano la zona in cerca di partigiani e per i giovani è un grosso pericolo farsi trovare senza divisa militare dell'esercito italiano che affianca le truppe germaniche.

Dove nascondarlo? Le pattuglie stanno arrivando allo stradone: non c'è più tempo.

Presto, presto lo vestono da donna: una lunga gonna scura della Polda, uno scialle sulle spalle, della Serafina ed un fazzolettone scuro in testa sui capelli con la scriminatura in mezzo e due bande scese ai lati del viso per dare una qualche grazia femminile all'insieme; una corona del rosario in mano e, in mezzo ad un gruppo di donne sedute a semicerchio, pregano insieme a mezza voce vicino al camino della cucina ormai quasi buia senza neppure la luce incerta di una candela volutamente rimasta spenta.

Due tedeschi entrano, danno una occhiata in giro, borbottano qualche parola e se ne vanno.

Il tremito nervoso della mani avrebbe potuto tradire l'audace travestimento ma....per questa volta è andata!

Viene a trovarci ancora il conte Ugo Mariotti, non si trattiene molto questa volta:" Il mio Omar (che sarebbe un soldato tedesco che occupa con altri la sua villa e che parla abbastanza bene l'italiano) dice che la ritirata sta portando ormai nella nostra zona le truppe più pericolose: SS, guastatori, elementi isolati che hanno perso il contatto con le loro unità, soldataglia insomma, sbandati pronti a tutto, pericolosi in ogni caso. E' bene star chiusi in casa, non andare in giro specie gli uomini e le ragazze."

E lui, seguendo il consiglio, non tornerà più a farci visita.

**I sette campanili.** Questa mattina un gran vociare mi ha svegliata. E' la Rina che chiama tutti a gran voce: "Venite, guardate, non ci sono più i campanili di Fano!"

Corriamo tutti al belvedere e, nella chiara mattinata estiva la nostra città ci appare come decapitata, piatta, come livellata al mare... dunque? Le bombe? No, non è possibile. Li hanno minati, li hanno fatti saltare i tedeschi.

Vorrei fare domande, avere spiegazioni. Perché può essere pericoloso un campanile? Quale il vantaggio per la parte nemica che sta avanzando?

Ma lì stiamo tutti muti a guardare, sperando forse che sia solo un effetto ottico o un po' di foschia mattutina o una lieve nebbia dal mare. Macchè, è tutto chiaro: il cielo, il mare, le case si stagliano nitide.... È proprio come temevamo e dobbiamo arrenderci all'evidenza. Allora i grandi cominciano a fare commenti, ipotizzano motivi, traggono conclusioni restando in piedi ad abituare l'occhio ad un nuovo panorama, increduli in fondo al cuore, ma ben consapevoli nella mente che la guerra, quella che staremo per vedere sempre più da vicino, non finirà di sorprendere e ben altro ci sarà da aspettarsi!



**Agosto.** I soldati tedeschi che stavano con noi nella villa se ne sono andati; anche loro verso nord.

Il giardino, dopo tutto questo andirivieni, è ora sciupato, calpestato, non c'è più l'erbetta in mezzo alle rose e anche queste, non più annaffiate, hanno un aspetto stanco e polveroso.

La piccola siepe di mortella a tratti non c'è più.

Tutto ha l'aria di abbandono che mette tristezza.

Ma noi non ci rammarichiamo troppo, siamo contenti di essere tornati soli nella villa e ci sentiamo meglio.

Per poco, purtroppo, poiché quello che aveva detto Omar al conte Mariotti si sta avverando. I tedeschi in ritirata, quelli che hanno i compiti più ingrati, gli sbandati, le SS ora sono nella nostra zona e cercano uomini validi per scavare fossi, interrompere strade e portare con loro questa manodopera che ora sentono ostile.

Il fischio di avvertimento che viene da Rosciano si fa risentire verso le due del pomeriggio. La giornata è afosa, siamo tutti in casa in queste ore della canicola. Babbo è disteso sul letto con un attacco di sciatica, non riesce a muoversi e si lamenta per il dolore.

Ma, l'inconfondibile avvertimento è come un imperativo più forte di ogni dolore, lo fa scattare come una molla, in un momento corre con il fattore e con il direttore fuori, verso un campo vicino, è un campo di granturco, con le canne alte, giusto quello che serve per coprire un uomo; e di uomini ora ce ne sono tanti: c'è Domenico con il cugino, c'è Italo Pecora e non soltanto loro; il granturco ondeggia come per delle folate di vento anche se non ne soffia neppure un alito.

Noi trepidiamo tutti per la loro sorte, mamma e le altre mogli sono agitatissime. Passa qualche ora, c'è un gran silenzio.

Poi, sul far della notte, quatti, quatti i fuggitivi se ne tornano a casa. L'hanno scampata bella!e.. la sciatica di babbo? Guarita! Come per miracolo, e non la sentirà mai più.

In seguito, ma solo in seguito, ne rideremo: la cura era stata azzecatissima!

**Il vino.** Ieri sera, avevamo appena finito di cenare, eravamo ancora a tavola alla fioca luce della candela che proiettava lunghe ombre nelle pareti quando un forte ed insistente bussare al portone ha interrotto i nostri discorsi. E' corsa la Rina ad aprire, erano quattro tedeschi, mezzo ubriachi, che chiedevano il vino. Naturalmente, vedendo lo stato in cui erano, la Rina ha detto loro che il vino non c'era.

Ma la risposta non è piaciuta e i quattro energumeni hanno cominciato ad alzare la voce insistendo.

Intanto tutti sono accorsi a vedere cosa stava accadendo e anche noi abbiamo aperto la nostra porta della camera da pranzo che dà direttamente nell'atrio d'ingresso.

Appena capito di cosa si trattava, mamma fulmineamente e senza farsi scorgere, ha fatto sparire il fiasco del vino, purtroppo però proprio sulla tavola faceva mostra di sé un bicchiere che si era rotto durante la cena, con ancora un po' di vino dentro. E questa vista non è sfuggita a uno dei quattro che, additandolo, ha cominciato ad imprecare e a minacciare in lingua tedesca.

38

Rina capiva tutto e si era fatta pallida, e ci lanciava certe occhiate che erano tutto un discorso.... Poi, blaterando, se ne sono andati, ma non abbiamo fatto neppure in tempo a tirare un sospiro di sollievo che subito la Rina ci ha tradotto la minaccia che nessuno di noi aveva capito e cioè che se entro un'ora non veniva fuori il vino, sarebbero tornati e avrebbero fatto saltare la villa! Purtroppo erano promesse che mantenevano.

Per colmo di sventura proprio dove noi mangiamo tenevamo una "preziosa" damigiana di vino che, solo per puro caso, era rimasta coperta dal cappotto di nonno. Ma certamente non poteva restare lì.

Tempo un'ora. Dove si poteva nascondere? Tutti pensano e fanno proposte. Quello che è certo è che bisogna portarla fuori di casa, ma dove? Finalmente la soluzione: proprio dietro la cucina, di fianco al berçeau c'è un albero con un grosso gelso-mino rampicante.

Babbo ed il fattore, sinceratisi che non ci fossero tedeschi nei

dintorni, prendono la damigiana e la nascondono lì in mezzo cercando di coprirla il più possibile con i lunghi tralci profumati nella speranza che, una volta fattosi giorno, non la si potesse scorgere da nessun lato.

Intanto l'ora concessa stava passando, la paura la si poteva vedere sul volto di tutti.

Quella minaccia in tedesco non era stata fatta solo per spaventarci, perchè non la potevamo capire, dunque era un proposito ben certo.

Come Dio volle è passata quell'ora e le altre della notte. Pochi hanno dormito, forse solo noi bambini, vinti dalla stanchezza dei giochi e dalla leggerezza dei pensieri.

Nessuno dei quattro tedeschi è più comparso.

Il vino lo avranno trovato altrove, o, troppo ubriachi si saranno addormentati da qualche parte, dimenticando minacce e promesse.

La damigiana è rimasta nascosta per tutto il resto dell'estate; quando finalmente, abbiamo potuto tirarla fuori abbiamo trovato una bella damigiana di ...aceto!

**Lo zio don Leandro**, fratello di mio padre, sacerdote, mutilato durante la prima guerra mondiale per la perdita di un occhio e ferito alla testa con diverse schegge, è la figura più interessante della mia famiglia e noi quattro sue nipoti ne siamo affascinate. Per noi è un esempio continuo per la sua rettitudine, per la severità verso se stesso e per la carità verso gli altri, per la sua profonda cultura umanistica, che, ci trasfonde e per la sua grande disponibilità verso noi e verso tutti.

Questa mattina, mentre lo zio si stava preparando a celebrare la Santa Messa nella chiesa di Rosciano, con già indosso i paramenti sacri, sono entrati in sacrestia alcuni soldati tedeschi che, con modi brutali ed insolenti lo hanno costretto a seguirli fino all'imboccatura dello stradone che porta alla villa e assieme ad altri uomini, contadini e sfollati, tra cui il Direttore Marchini, ha dovuto lavorare di pala e piccone per scavare una specie di fossato (per quale uso non abbiamo saputo mai). Verso mezzogiorno è tornato a casa per mangiare, stanco, impolverato, sfinito fisicamente ma ancor più provato nel morale. L'offesa al sacerdote che si appresta a celebrare la Santa Messa è la cosa che ha piegato e piagato il suo spirito. Non ho mai visto lo zio con quella espressione disfatta e ancora incredula, più ferito di quando una granata gli ha portato via l'occhio e forato la testa durante la prima guerra mondiale sul fronte carsico a Monteseibusi!

**Le violenze.** Questa notte, verso mezzanotte, qualcuno ha tirato dei sassolini nei vetri delle finestre: erano i fratelli Pascualucci che cercavano un luogo più sicuro di quanto non sia la villa in cui vivono, per la loro sorella di sedici o diciassette anni.

Lei era arrampicata su di un albero in attesa che i fratelli le dessero il via libera per nascondersi a villa Monacelli dove ora non ci sono più i tedeschi.

Infatti nella loro villa, poco distante, sono accampati dei soldati che non fanno mistero delle loro cattive intenzioni nei confronti dei civili e soprattutto delle giovani donne.

Data la disponibilità ad accoglierla, assieme alle mie sorelle ormai abbastanza grandi, tutte le ragazze vengono chiuse nell'ultima stanza al piano di sopra, di fronte alla cui porta viene posto un armadio a celare l'apertura. Così nascoste anche mamma ora è più tranquilla anche se i suoi sensi sono tutti tesi a captare il minimo rumore o atteggiamento che possa prefigurare un pericolo.

Questa mattina siamo andati, come al solito io, Sergio e Mariolina a prendere l'acqua, ma in fondo allo stradone ci aspettava una sorpresa. Proprio lì a fianco c'è la casa del contadino Luzi e nell'aia è radunata una piccola folla di uomini e donne piangenti, spaventati, accorati.

Spinti dalla curiosità, anche noi ci avviciniamo e cerchiamo di vedere cosa sia successo; qualcuno cerca di mandarci via "Andate a casa, non state qui..." E noi, riprendendo i fiaschi che avevamo posato a terra ci incamminiamo per tornare sui nostri passi, ma io mi giro ancora come se qualcosa mi spingesse a guardare e qualcosa vedo che però vorrei non aver visto mai. Stanno venendo dal campo due ragazze di cui una zoppicante, qualche donna è al loro fianco che piange e cerca di accarezzarle e far loro coraggio, ma non è la piccola folla che le circonda ad attirare la mia attenzione, perché il fulcro della scena sono loro, le due ragazze: una più giovane dell'altra: cammina senza rendersi conto né dove si trova né dove va né chi c'è intorno a lei, il suo sguardo fissa un punto lontano, senza espressione, gli occhi asciutti come la sua mente che non ha

più pensieri; è un automa che si fa docilmente trascinare da chi la sta riconducendo a casa...

L'altra, invece, tiene gli occhi chini a terra, non guarda nessuno, grosse lacrime scendono silenziose lungo le gote fino alla camicetta strappata, bagnandola tutta...

Qualche frase appena bisbigliata da qualcuno: "I tedeschi....stanotte...ce n'erano anche altre...le hanno prese con la forza.."

Il mio cuore batte all'impazzata, ho paura, scappo per arrivare presto da mamma a casa. Non ho capito molto di quello che può essere successo a quelle due povere ragazze, ma ho capito cos'è la paura di quello che non si conosce, di quello che non si può combattere, di quello che neppure i grandi possono fuggire.

Sento un gran bisogno di sciogliere il nodo che mi stringe la gola con un pianto ristoratore fra le braccia di mamma che, anche se non può far nulla contro tanta atrocità, rappresenta per me l'ultimo rifugio di amore!

Abbiamo appena finito di pranzare, io son corsa fuori a giocare sotto il berceau vicino alle piante dei limoni, anche se fa ancora molto caldo, siamo in pieno agosto.

Ad un tratto sento che mi chiamano, prima mamma, poi babbo, poi le mie sorelle...corro subito all'ingresso della villa: due soldati tedeschi, armi alla mano, stanno dicendo in una stentata lingua italiana: "Civilisti via... a Rimini...qui mettere bum bum..noi occupare villa...qui pericoloso!"

Via? A Rimini? E con quale mezzo? A piedi? Tutti, con i nonni e i bambini sotto le bombe! No, non è possibile!

Ma il tedesco è deciso: "Via, Rimini!"

Babbo, il direttore Marchini, il fattore lo pregano, cercano di far capire che sarebbe una avventura non solo pericolosa, ma per alcuni, veramente impossibile. Allora il tedesco ripiega un po' e dice: "Andare a grande monastero!" indicando l'eremo dei frati camaldolesi di Monte Giove che sovrasta le colline dove

siamo noi.

Ma anche se questa meta è raggiungibile perché non è lontana è pur sempre più pericolosa che mai perché obiettivo di tutte le cannonate che giungono dall'altra sponda del Metauro, non solo per la sua posizione strategica, ma soprattutto perché l'eremo è pieno di tedeschi con la difesa contraerea.

Niente da fare: "Via, via...grande monastero!"

Con il cuore grosso grosso tutti corrono a casa a prendere qualche cosa da portar via, chi avvolge in una coperta quante più cose può, vestiti, biancheria di ricambio, se ne fa un grosso involto e con l'aiuto di un bastone e lo si carica sulle spalle e via per lo stradone; mia sorella Mimi ha messo tutte le nostre cose d'oro in un sacchettino di tela e con una fettuccia se lo è legato in vita sotto il vestito e anche lei si avvia...

Tutti con gli occhi pieni di lacrime, l'animo affranto e con la paura che si fa più grande man mano che si allontanano dalla villa. Io sono lì in mezzo che ascolto il tedesco e gli uomini che cercano ancora di chiedere di restare. Tutto ad un tratto mi accorgo che il giardino si è svuotato, ci sono rimasti solo il direttore e la moglie... e non vedo più nessuno dei miei che hanno svoltato l'angolo dello stradone...mi sento abbandonata in mezzo a persone che non sono della mia famiglia.,allora scoppio in un pianto disperato che non riesce a calmarsi nonostante le rassicurazioni dei signori Marchini che cercano di prendermi per mano e raggiungere i miei...

Ad un tratto, forse toccato nel cuore dalla visione di questo esodo, forse il pianto disperato di una bambina, non so, ma all'improvviso sento il contr'ordine: "Civilisti potere rimanere!"

Mi sento abbracciare, è mio padre che nel frattempo è tornato indietro a cercarmi ed ha sentito quelle meravigliose parole, e allora, prendendo fra le sue la mano del tedesco gliela stringe calorosamente : "Grazie! grazie!" E' commosso, non lui soltanto.. Più tardi, passata la paura e la commozione di tutti, il fattore nel suo simpatico dialetto romagnolo, commenterà "A momenti ce scappa el beisc!"(Per poco non ci scappa il bacio)

Sì, ora è facile riderci ma il rischio ci aveva fatti tutti piccoli in balia di due soli uomini armati!

Rientriamo in casa sfiniti, come dopo uno sforzo fisico, siamo tutti stanchi e silenziosi. Non ci sono commenti all'accaduto, nessuno trova le parole o la forza di parlare. In silenzio andiamo a letto, cercando di non fare rumori di sorta, quasi a non rilevare la nostra presenza e, con il nostro silenzio di non far pentire i tedeschi della decisione presa in un momento di compassione o di comprensione umana.

I due tedeschi, un maresciallo ed un sergente, ultimi in ordine di ritirata, prendono alloggio nella villa.

Dormiamo tutti profondamente quella notte e non ci accorgiamo di quanto sta accadendo dietro la porta delle nostre camere. L'indomani il maresciallo racconta che nel mezzo della notte sono entrati dei soldati ubriachi con l'intenzione di salire nelle nostre camere in cerca di donne e lui, il maresciallo che dormiva a dorso nudo, aveva cercato di mandarli via in forza del suo grado superiore, ma gli altri, non vedendolo poiché egli era senza divisa, avevano fatto nascere una violenta colluttazione per le scale fino a che gli importuni erano stati ridotti alla ragione con la forza.

44

Questo racconto ci ha spaventati. E se non c'era quel maresciallo? Probabilmente era un brav'uomo, forse un padre di famiglia chiamato a fare la guerra ma che non aveva smesso, per questo, di essere una persona sensibile e di sentire per questa popolazione inerme la stessa pietà e comprensione che avrebbe avuto per i suoi connazionali.

Da quel giorno chiese che di giorno i bambini non facessero chiasso perché lui avrebbe riposato in modo da poter fare la guardia di notte, durante il nostro sonno.



**I liberatori.** Esplosione di cannonate nel campo da tennis, alcune colpiscono i grossi pini del belvedere ed i rami cadono dappertutto, una granata è esplosa in giardino e alcune schegge sono penetrate in casa senza, per fortuna, colpire nessuno anzi una si è conficcata nel quadro della Madonna che sovrasta il letto dove di solito dormono i miei nonni che in quel momento sono di sotto.

Poi esplosioni diverse, più forti e vediamo il fumo a Rosciano, ma non sono cannonate, sono mine che fanno saltare una fila di cassette lungo la via Flaminia, per creare così uno sbarramento alla probabile e ormai vicina avanzata delle truppe alleate. Ora al posto della strada ci sono delle voragini.

Ma dove sono i tedeschi e come fanno a passare per raggiungere il nord?

Non lo sappiamo ancora ma gli ultimi sono stati proprio il “nostro” maresciallo con il sergente incaricati di lasciare dietro di sé quanti più ostacoli possono da frapporre tra i fuggitivi ed i prossimi occupanti, per dar tempo ai primi di preparare ancora una difesa o di ritardare quanto più possibile l'avanzata dell'esercito che ormai incalza da vicino; ma questo nessuno lo sa, ce ne accorgiamo quando dopo un giorno non vediamo più gli ultimi “ospiti” e dal silenzio che ne segue.

Ci si affaccia alle finestre, si fa capolino dalle porte, si comincia a curiosare sugli effetti disastrosi delle mine.

Tutti i campi che costeggiano la via Flaminia hanno un cartello con la scritta “Achtung! Minen!” e tutti cercano di camminare dove non c'è pericolo.

Passano così quasi due giorni; poi domenica, verso le tre del pomeriggio vediamo un gran accorrere di persone da Rosciano lungo la strada: molti sventolano improvvisate bandiere bianche o, per meglio dire panni bianchi. In segno di resa? In segno di pace!

Stanno arrivando le prime camionette degli alleati e precisamente dei polacchi, comandati dal gen. Anders. \*

Ed allora è tutta una esplosione di gioia!

I tedeschi non ci sono più. E' finito il pericolo, gli alleati sono venuti a portarci finalmente la pace.

Vengono salutati con festosità, abbracciati come amici attesi, come liberatori! E' la fine di un incubo, anche se non per tutta l'Italia, ma solo per noi, per ora.

Ma noi siamo troppo stanchi e felici in questo momento per pensare agli altri di cui non conosciamo la sorte, ma che, specie nell'Emilia-Romagna, stanno vivendo giorni di terrore per le feroci rappresaglie che la popolazione civile dovrà subire ancora.

Poche ore dopo gli Alleati entreranno in Fano!

E' il 27 agosto 1944!

\* I polacchi del II Corpo d'Armata, al comando del Generale Wladimir Anders, puntano verso Pesaro con la III divisione Carpatica (reggimento corazzato).

**Il ritorno a casa.** Ci tratteniamo ancora diversi giorni .

Le truppe occupanti ci danno quello che possono togliendolo dalle loro razioni:riassaporiamo il buon caffè (dopo tanto orzo) ed il pane bianco e noi bambini abbiamo in regalo tavolette di cioccolata (da quanto non la vedevamo più!) soprattutto scopriamo le chewing goom (gomme da masticare) dal buon sapore di menta.

Ci sono dei polacchi che simpatizzano con le nostre famiglie, anche loro ne hanno lasciata una lontana da tanto tempo! Uno di questi è Eugenio, un colosso biondo con il viso da ragazzino.

Ogni pomeriggio ci viene a trovare e si unisce a noi nella recita del rosario con lo zio don Leandro davanti alla nicchia della Madonna di Lourdes.

Poi, dopo che babbo e lo zio sono andati in escursione fino a Fano a vedere la nostra casa per constatarne l'integrità, finalmente prendiamo la via del ritorno!

I grandi percorrono a piedi i tre chilometri di distanza, io invece vengo caricata insieme ai nonni su di un carro trainato dai buoi, pieno delle nostre poche ma indispensabili masserizie.

Per la via Flaminia non incontriamo nessuno, poiché è difficile trovare un qualunque mezzo di trasporto: la situazione è ancora precaria, il fronte si è allontanato da poco, ma non c'è più la paura.

Lungo la strada troviamo un gruppo di uomini che lavorano per riassetare una buca prodotta da una mina, proprio in quel momento dal nostro carro rotola giù fino a terra... un vaso da notte di smalto bianco...!! L'inconfondibile rumore fa alzare la testa al gruppo di lavoratori che, divertiti e sorpresi scoppiano a ridere e uno di loro esclama:"Oh!! le tasin da caffè...!"( Oh! le tazzine da caffè).

Mi faccio rossa fino ai capelli e vorrei nascondermi più che posso, ma lassù in alto sono in mostra senza pietà e debbo subire quel supplizio fino a quando non siamo lontani.

Arriviamo finalmente in via Garibaldi, la via di casa mia, dei miei giochi, dei nostri amici grandi e piccoli...

Dolce, cara strada mia, quanto ho desiderato rivederti! Quan-

to ho temuto di non poterlo fare più! Con la tua fresca ombra estiva, con la vita che riempiva ogni uscio, con le tante piccole finestre aperte al canto della donne in faccende..

Ma.. cosa c'è nella strada? L'erba alta fra una pietra e l'altra del selciato...è cresciuta è cresciuta perché per tanti mesi nessuno l'ha più calpestato!

E' una visione sconcertante, irripetibile!.

La città vuota, abbandonata dai suoi abitanti aveva trovato una forma di vita nel verde che l'aveva ricoperta, l'unica forma di vita che poteva esistere nella città evacuata!

Per diversi giorni, la mattina, mamma, aprendo la porta di casa al lattaio, trova Bobby davanti a casa nostra. E' lì seduto che aspetta di vederci. Come ha fatto a trovarci? Resta un mistero. Che ci abbia seguiti da lontano? Lo avremmo visto. Il suo olfatto forse lo ha guidato. Non sappiamo.

Fedele Bobby, non si rassegna a non vederci più: all'improvviso ha perso tutti i suoi amici, si è ritrovato solo nel silenzio che è tornato a regnare nel parco e nella campagna.

Poi non lo rivediamo più....

*Un leggero stridere di freni, il treno rallenta, ci prepariamo a scendere, già dal finestrino vedo mio figlio Enzo che mi viene incontro sorridente, agitando la mano in segno di saluto, sotto la pensilina della stazione Termini.*

# UN RITORNO

Svoltò l'angolo che dal Corso immetteva in via Garibaldi verso il mare e subito portò la mano al bavero del cappotto per alzarlo, e già i lacrimoni gli riempivano gli occhi prima di scivolare lungo le guance. Tirò su col naso mentre inavvertitamente incassava la testa fra le spalle.

Era sempre così in quella stagione. Dal mare tirava la bora "dritta" e lì in quell'angolo avveniva lo scontro.

Forte arrivava ed intenso l'odore della "ligara": rifiuti del mare che nel suo movimento impetuoso ricaccia a riva come indesiderati, rigettati di schiuma in schiuma e riconsegnati all'uomo levigati e sbiancati. Pezzetti di legno, spugne, conchiglie ormai vuote, granchi spolpati e, come grappoli di ribes, le uova nere delle seppie.

Quando tira la bora il mare fa pulizia, rimuove dai fondali, trascina e porta in superficie tutto ciò che galleggia e lo spazza fino alla spiaggia con gran fragore, quasi per dispetto, come a dire: "Questi rifiuti io non li voglio!" Così finita la pulizia, tornato tranquillo, eccolo chiaro e cristallino, trasparente e luminoso a scherzare con i raggi del sole.

Le ricordava le giornate invernali in quella via eppure ogni volta veniva sorpreso, colto in un certo senso impreparato, ma presto si riadattava ed assaporava quell'aria pungente che sapeva di mare, che gli veniva incontro a folate quasi a salutarlo, a dargli il benvenuto.

"Sei tornato a casa!" gli diceva

"Ricordi?...Ricordi?"

Tutta la sua piccola città era piena di ricordi, per lui che vi era nato e che vi aveva trascorso la prima giovinezza, ed ogni volta che poteva lasciava la città del nord, dove da anni ormai viveva, per tornare a cercare il suo primo mondo conosciuto,

gli affetti quasi tutti scomparsi, le memorie sempre più nitide e numerose man mano che gli anni passavano....la maturità....l'inizio del volgersi indietro.

La mano che teneva il bavero si stava gelando e la infilò nella tasca in cerca di tepore mentre tirava fuori l'altra per riparare la gola. Alzò un poco gli occhi che vennero subito sferzati dal vento, ma sostenne lo sguardo a cercare sotto quel frammento di cielo incolore i tetti alti ed irregolari, le finestre piccole o quelle alte e strette delle vecchie case.

Per anni, da quando era nato, era passato più volte al giorno fra quella doppia fila di case senza vederle. Notava qualche porta, i grandi portoni dei palazzi, le botteghe degli artigiani ma soprattutto le persone, le donne dimesse, che erano la maggior parte, le poche signore, gli operai, i compagni di gioco, ma le case no, non le vedeva. Non avrebbe saputo dire quanto erano alte, se erano uguali, come erano le finestre....

L'interesse era tutto ad altezza di ragazzo.

52

Ora, all'improvviso, aveva sentito il desiderio anzi il bisogno di conoscere meglio la sua strada e ne cercò, per scoprirle, le fattezze come sul viso di una donna che piace ma che ci si accorge di non saper descrivere perché l'insieme che ha colpito il cuore e la fantasia non è fatto di frammenti ma di un armonico complesso da cui non si potrebbe staccare per separarlo neppure il più piccolo elemento.

Tale era per lui quella strada. Lì aveva mosso i primi passi, di lì aveva cominciato a scoprire il mondo.

Se ne era innamorato al momento di lasciarla.

Allora aveva fissato nel ricordo la sua immagine e la cercò fra le nostalgie quando il cuore gonfio cercava conforto e sprone nella solitudine di un mondo a lui estraneo, nuovo, lontano.

Incrocio in quel momento un anziano signore che gli sembrava di aver già visto da qualche parte, ma non rammentò dove.

Solo gli occhi sembravano avere una espressione a lui nota.

Ecco che riaffiorò alla memoria un viso solo apparentemente dimenticato. Era Pino, Pino Morgani che abitava in uno dei vicoli vicino alla chiesa di S. Marco e che aveva sempre le tasche dei calzoni piene di palline, i "ghiandinin".

Quante volte avevano giocato ai “castelletti” fra la polvere della strada di terra dietro le mura.....

Se tanto era cambiato che impressione avrebbe fatto lui al suo compagno di giochi? Il fisico appesantito, i capelli fortemente stempiati, le pieghe ai lati del naso....

Poi lo sentì parlare con il postino e, se pure la voce arrochita dal fumo suonava ora cavernosa, pure riconobbe nella inflessione dialettale e nel suono dolce della zeta il parlare di allora. Ma come diversa e chiara quella voce infantile che ricordava e che ora stentava ad associare.

I calzoni corti sopra il ginocchio anche se nevicava, un maglione, una giacchetta abbondante se ereditata o sfuggita se sua, i calzetti perennemente scesi e mangiati dalla scarpa, i capelli tagliati a zero per il rischio dei pidocchi....a vederlo ora sembrava il padre, anzi il nonno di se stesso.

Continuò a guardarlo, si fermò davanti alla vetrina di un negozio per fingere un motivo di fermata e poter così continuare a guardare. Quanti anni erano trascorsi? Veramente tanti.

La bora intanto spazzava tutta la via con meticolosità, radunando in qualche angolo carte, polvere, foglie che avevano corso dal viale Battisti e ora giocavano al girotondo.

Attese che Pino interrompesse il suo chiacchierare intanto preparava una frase di approccio:”Ti ricordi di me Pino? Giocavamo sulle mura, e in parrocchia a San Marco. Ti ricordi?” Ma che avrebbe detto l’altro, lo avrebbe riconosciuto subito o avrebbe indugiato a far scorrere lo sguardo nei lineamenti di questo insolito maturo signore, un po’ più a lungo del lecito, per cercare un volto dimenticato, e quindi ora un estraneo che le vicende della vita avevano tolto dal suo percorso e dalla sua memoria?

E se non lo ricordava neppure che senso avrebbe avuto fermarlo, parlargli, mettere lui e se stesso a disagio, unicamente ad evidenziare un segnale di senilità più che una incuranza della sua persona?

Continuò a fissare la vetrina cercando di vedere nel riflesso del vetro il comportamento dell’altro e all’improvviso desiderò di non essere riconosciuto, anzi di essere ignorato.



Già prima ancora che partisse da Fano aveva smesso di frequentarlo, si erano separati al momento di andare alle superiori: lui al Liceo e Pino all'Istituto Professionale. E ora?

Ora era l'infanzia che gli si era parata davanti, all'improvviso, inaspettata ed aveva creduto di balzare all'indietro, come per incanto.

Ma chi era lui ormai nella sua cittadina?

Per i pochi con i quali aveva mantenuto i rari contatti era il fanese espatriato che tornava ogni tanto a cercare i ricordi, gli amici che si assottigliavano di numero; ogni volta l'elenco di quelli che in sua assenza se ne erano andati infliggeva al suo sentire una ondata di vuoto e poco importava se al posto di quelli che scomparivano altri in gran numero venivano ad occupare i posti vuoti ed a riempirne altri infittendo la ricca schiera di abitanti anche nella periferia che diventava di volta in volta sempre più vasta

Questi, i nuovi, non li conosceva e di loro nulla lo interessava, nulla lo legava a loro, come nulla lo legava agli abitanti della città del nord che per anni aveva rifiutato di considerare "veri amici" perché tali riteneva solo quelli che avevano trascorso l'infanzia negli stessi luoghi, chi parlava il suo dialetto, chi aveva ricordi in comune, chi tramandava racconti vissuti dai nonni e via e via...

Finalmente si staccò dalla vetrina e passato il "pericolo" continuò giù verso piazzetta Rosselli, ma a passi lenti per studiare i muri, le porte, le imposte rimasti immutati. Il portone del palazzo Castracane era aperto, lì si fermò senza entrare. Si rivide ragazzetto di sette, otto anni che giocava in quel cortile, minuto e magro, con le gambe lunghe e le ginocchia sporgenti, il viso piccolo e puntuto dove si aprivano gli occhi scuri, intensi nell'espressione, pieni di curiosità, di interessi, di aspettative e di speranze per la vita che si apriva, per il mondo circostante e che tutto volevano vedere, tutto conoscere e scoprire, senza pause, senza esclusioni, incantati da ogni cosa, stupiti per ogni scoperta, attenti ad ogni sapere.

Quel ragazzetto che tante attese aveva sentito sbocciare fra quelle antiche mura, mura domestiche prima, mura cittadine

poi, aveva trovato indifferenza e rifiuto quando, adolescente si era scontrato con una realtà che stava appena dietro alle facili apparenze, sotto lo splendido smalto della prima conoscenza. Era bastato grattare con un'unghia perché uscisse evidente l'avidità degli altri, l'egoismo senza limiti di chi aveva creduto amico, il calcolo arido, l'amicizia avara ed interessata. Le prime passioncelle, il grande amore non ricambiato. Le delusioni in campo affettivo, le più cocenti.

La sua preparazione scolastica, più umanistica che pratica, lo aveva spinto forzatamente a completare gli studi all'Università in una città lontana. Da allora si era staccato da tutti; i ritorni si erano fatti sempre più radi e solo per vedere i genitori ed infine l'assorbimento della gran città con le sue possibilità di lavoro, le molteplici esperienze, l'apertura mentale, le sue innumerevoli storie umane, e poi il giornalismo, la carriera, ma anche la solitudine, i vuoti affettivi e quel sentirsi immigrato, con un accento diverso che subito lo distingueva dagli altri e lo classificava. Ecco perché, anche se di rado, sentiva il richiamo dell'unico luogo che gli fosse congeniale.

Ma ad ogni ritorno trovava sempre più numerosi i cambiamenti, sempre più fitte le costruzioni negli ampi campi della periferia che erano stati meta delle escursioni con i coetanei a Pasqua, con le biciclette e la pizza col formaggio.

Ora tutto scompariva sotto un cemento invasivo che tutto occupava e divorava spietatamente.

Per anni ad ogni ritorno era corso al mare, alla spiaggia di sabbia o a quella di sassi più vasta ed ariosa, perciò era sempre tornato d'estate a passare le sue vacanze. Altro rientro quasi obbligato era l'uno e il due novembre, la data dei ritorni ai luoghi di nascita per la visita al Camposanto.

In quella occasione già si faceva sentire il freddo invernale anche se si era in autunno ed era il primo violento incontro con la bora.

Qualche chiacchiera al Caffé Centrale dove trovava ormai pochi conoscenti forse più fra quelli che come lui rientravano, che fra quelli che sempre avevano continuato ed abitarci. Si scrutavano l'un l'altro per vedere a distanza di un anno i cam-

biamenti, ma non si scendeva mai al di sotto dei convenevoli tanto educati quanto indifferenti.

Ogni volta diceva a se stesso che non valeva più la pena di tornare, che la schiera delle conoscenze era sempre più esigua, che gli amici della prima infanzia non li riconosceva più, che niente e nessuno lo legava ormai a quei luoghi. Ma, tornato in città, passato appena qualche giorno, le delusioni erano subito dimenticate e piano piano, prima con discrezione poi con sempre maggiore insistenza si riaffacciava il tarlo della nostalgia. Perciò questo rientro invernale, fuori da ogni programma lo aveva voluto come un regalo solo per sé.

Nessuno lo attendeva, non c'erano né feste né ponti: si era concesso tre giorni di vacanza senza un apparente motivo: aveva comprato il biglietto del treno, andata e ritorno ed era corso a Fano, ubbidendo ad un istinto, per la prima volta, contro ogni sua abitudine, senza consultare la ragione, aveva ascoltato la voce di un richiamo interiore che non sapeva giustificare neppure a se stesso.

56

Ed eccolo lì il bambino che abitava in via Garibaldi, a rievocare sensazioni ed immagini impolverate che aveva riposto negli anfratti più profondi della memoria, ed ecco le immagini, le persone balzare inaspettate da una porta polverosa, da una finestrella, da una pietra carraia di un angolo della strada, da un tetto sporgente, da quel poco di cielo, da uno scorcio di cortile. Eccolo lì nel vento a gustare l'odore del freddo, a richiamare fatti e persone, a rivedersi come allora, a risentirsi come allora.

Solo i profumi ed i sapori hanno il grande potere di richiamare sempre vivi come la prima volta i luoghi, le persone, i sentimenti. Così accadeva a lui, ogni volta il profumo dei tigli lo riportava ai giardini del corso o quello della sabbia calda della prima estate al Lido nelle domeniche di giugno quando, di pomeriggio, andava a passeggiare, tenuto per mano dalla mamma, attento a non sporcare il vestitino della festa.

Ora lì l'odore del mare d'inverno, l'odore del vento freddo che avevano accompagnato tutti gli inverni dell'infanzia e della giovinezza.

Ripartì la sera stessa.

Salutò dal treno in corsa le alte mura Malatestiane che chiudevano la sua piccola città alta sulla ferrovia ed un pezzo del suo cuore. Ma già con il pensiero correva agli altri affetti più reali, più veri, quelli che erano ora tutta la sua vita e guardò l'orologio già contando i minuti che lo separavano da loro.

Sentiva di amare anche quella città che lo attendeva perché essa era, per i suoi figli che vi erano nati e vi crescevano, la loro "piccola Fano".

## VIA DEI CENT'USCI



Gli avevano messo nome Alfredo, come il nonno paterno, ma Al era rimasto nel registro dell'anagrafe del Comune.

Fin da bambino infatti lo chiamarono Fredo.

Del nonno oltre il nome aveva preso gli occhi chiari fra il grigio ed il celeste, vestiti di una cigliatura scura e folta, i capelli neri e lisci ribelli ad ogni brillantina, che si ostinavano a ricadere in avanti sulla fronte.

Da quando aveva finito le elementari lo avevano messo a bottega col padre che faceva il lucidatore di mobili in un ambiente stretto e lungo che aveva la porta sulla via dei Cent'usci e la finestra in fondo che dava sul vicolo parallelo.

Non gli piaceva lavorare da falegname ma gli piaceva lucidare con l'olio di lino o quello rosso, con lo spirito o con la cera i bei mobili antichi o quelli vecchi che sotto le sue mani esperte riprendevano splendore e vita e sembravano usciti nuovi dal negozio.

Col cuscinetto di pezza imbevuto di olio e di trementina, il movimento lento e circolare rimuoveva il nero del fumo, del grasso, dei vapori, dell'umidità e faceva riaffiorare il rosso del mogano, le ondulazioni della radica, il castano del noce.

Spesso ricomparivano disegni di intarsi, motivi geometrici decorativi e allora, come se li scoprisse o li inventasse, li riportava alla luce. Quella specie di creatività, quella scoperta, quell'affiorare a sorpresa gli davano una tale gioia, una soddisfazione che anche dopo che era tramontato il sole, alla luce fioca dell'unica lampadina adombrata di polvere della bottega, si attardava per accarezzare i fianchi, i piedi, le cornici, i ripiani più per trasmettere loro un suo discorso interno che non sapeva esprimere a parole che per esasperare la lucentezza che ne veniva fuori.

“Fredo!” lo chiamava la madre sulla porta di casa, “E’ notte. Vieni a mangiare, tanto quelli stanotte non fuggono via e domattina sono lì che ti aspettano” diceva alludendo ai pochi mobili che riempivano quel bugigattolo che si faceva sempre più scuro.

Fredo non aveva preso dal nonno che il nome e gli occhi.

Per il resto assomigliava alla madre; anche l’altezza era rimasta prerogativa del nonno e del padre, lui, come la madre, aveva una statura media ma l’insieme era armonioso e proporzionato e risultava gradevole, gli occhi invece erano proprio speciali.

Anche il carattere mite sembrava quello materno: non perdeva la pazienza, non si alterava, non bestemmava. “Troppo molle” diceva il padre” pare una femmina” e lo avrebbe voluto più energico, più maschio, magari prepotente e sgarbato e certe delicatezze, certi pensieri gentili che aveva lo irritavano e si vergognava di lui.

62

Ma poi vedeva gli occhi dolci che gli facevano le ragazze allora si inorgogлива e si sentiva fiero.

Qualche porta più su della bottega, nella bella stagione, davanti a uno dei tanti usci alcune ragazze, sette, otto di varie età, dalle più piccole con le trecce a quelle più grandicelle quasi signorinette che, sedute in semicerchio cucivano, o meglio, imparavano il mestiere di sarta dalla Quinta che un po’ lo insegnava e un po’ approfittava e faceva fare loro gran parte del lavoro: dove gli orli, dove i sottopunti, dove il soprammano; alle più esperte assegnava le asole, alle nuove faceva passare i segni, ma per il taglio dei vestiti si rintanava in cucina e sul tavolo lungo distendeva la stoffa doppia e con maestria e decisione tagliava il capo dopo aver preso le misure da tutte le parti con il decimetro.

“Dieci misure, un taglio solo” diceva.

Le ragazze sedute fuori, specie le più grandicelle, ogni tanto senza averne l’aria, sbirciavano dalla parte della bottega di Fredo nella speranza di vederlo comparire sulla porta o incaricavano le più piccole, che potevano guardare senza imbarazzo, di dare il segnale; e allora risatine, sbirciate di sottocchi e ros-

sori le distraevano dal lavoro e la Quinta che vedeva e capiva talvolta lasciava correre fingendo di non vedere, tal'altra le richiamava quando il vocìo attirava troppo l'attenzione e la critica delle donnette che dalle altre porte guardavano e non sempre benevolmente commentavano. La Quinta teneva al suo buon nome e soprattutto si sentiva responsabile di quelle figliole che le erano affidate per imparare il mestiere di sarta e non altro.

Il padre di Fredo, che anche lui non era cieco, allungava uno scappellotto benevolo al figlio con aria di complicità e scherzando diceva: "Bravo, conquisti le ragazzine con le trecce! Coltivale!"

Ma Fredo si schermiva, si sentiva in imbarazzo, non gradiva le allusioni del padre.

Non abituato a manifestare pensieri e sentimenti, sentiva come un sopruso quella affettuosa invadenza paterna che sembrava volerlo denudare in pubblico e trasformargli quel pudore delicato che sentiva nascere nella parte più intima di sé, in argomento di facezie e di ruvido motteggio.

Così anziché diventare disinvolto e magari anche galletto come la maggior parte dei ragazzi della sua età, si chiudeva come un riccio ed evitava di uscire e di guardare la giovinezza che gli cresceva intorno.

Ma c'era una eccezione ed il motivo di tanta noncuranza era proprio questo e si chiamava Rosa, o meglio Rosy, come lei si faceva chiamare.

La sua, fra la lunga fila di casette era la prima sul lato sinistro ed era il lato che Fredo sempre teneva d'occhio in attesa di vederla uscire.

Rosy nella sua via era considerata una "star" o, come si diceva allora, una diva del cinema, guardata e ammirata, ma anche invidiata e criticata a seconda che fossero uomini o donne a giudicarla; certamente a nessuno era indifferente.

D'estate, con le finestre aperte si sentivano cantare tutte le donne che erano in faccende. Era un modo per alleggerire la fatica di un bucato, per dar maggior foga allo scopone sui mattoni sconnessi del pavimento e per invitare il sole ad entrare



dalle piccole finestre, quasi pertugi, a togliere buio e umidità da quelle povere case piene di vecchi, bambini, mobilacci e miseria.

Fra le tante la voce di Rosy era quella che superava le altre per il vigore dei suoi diciott'anni che vi metteva e la voglia e la gioia di viverli.

Una esuberanza incontenibile le esplodeva dentro e l'animava di una energia e di una vitalità che le faceva scintillare gli occhi e aprire la bocca grande e allegra in un sorriso contagioso che regalava a tutti.

Si muoveva in continuazione per casa in faccende e quando doveva mettersi seduta non riusciva a star ferma ed allora eccola che ricorreva al canto per buttar fuori più energia possibile.

Anche lei, come le altre, aveva imparato un mestiere e cuciva "di bianco".

Anche lei poco più che bambina era andata ad imparare dalla Ginevra l'orlo a giorno, il gigliuccio, il punto raso e quello Palestrina e il più nuovo e moderno il punto "ombra".

Ma lo star ferma seduta, intenta a quel lavoro così preciso e delicato diventava per lei una vera sofferenza e si sentiva formicolare le gambe e le prendeva la smania fino a quando si alzava di scatto e sedutasi davanti alla macchina da cucire cominciava a fare le righette alle federe e allora dava di forza sulla pedaliera con i piedi uno avanti e uno dietro con un ritmo e una cadenza che poco dopo accompagnava al ritmo di qualche canzonetta di moda.

La sera prima dell'imbrunire, quando le campane di San Paterniano, alte sui tetti di quelle casupole che stavano come pulcini sotto la chioccia, suonavano il vespro, allora chiusa la macchina da cucire e radunate le stoffe in una sacchetta di tela bianca, prendeva la bicicletta che si era comprata con tutti i suoi guadagni e via di volata percorreva il lungo vicolo, girava i giardini dietro la chiesa, risaliva la via Nolfi e giù verso il cavalcavia vecchio fino al mare. Pedalava con vigore mentre l'aria le appiccicava la gonna alle gambe e le solleva-

va i capelli neri che teneva lunghi fino alle spalle, lisci con le punte voltate all'insù .

Era ambiziosa e le piaceva copiare pettinature e vestiti che si cuciva da sé, dai manifesti del cinema.

Sognava l'amore che immaginava dai titoli dei films "Uno scozzese alla corte del Gran Kan" con Gary Cooper, o "Casablanca" con Humphrey Bogart e la sera sognava nel buio della sua piccola stanza, avventure e situazioni romantiche e fantasiose che mai nella sua vita avrebbe potuto realizzare.

Ma appena si faceva giorno e la luce filtrava dalle piccole persiane sconnesse, allora non vedeva l'ora di aprirle e sbirciare anche lei come le altre ragazze la casa e la bottega di Fredo.

Ogni volta che lo vedeva o gli passava davanti, anziché abbassare gli occhi, lo guardava dritto in viso e gli sorrideva senza malizia e senza falso pudore: le piaceva e lo guardava con tutta naturalezza e anche lui ricambiava l'occhiata e le sorrideva, poi se ne tornava dentro con quello sguardo che lo seguiva a turbare, a sconvolgergli i pensieri e a fargli andare il cuore al galoppo.

Ma Fredo non era il solo a tener d'occhio la Rosy.

Due o tre porte più giù c'era Evandro il carrettiere che teneva il cavallo in una specie di stalla e ogni giorno lo portava fuori, lo strigliava e con la brusca gli lucidava il pelo, gli liberava gli zoccoli dalla terra o dal fango.

Evandro era forte, muscoloso, rude, violento.

Quando attaccava il cavallo al carretto per andare a caricare la breccia alla Sassonia portava i finimenti sulla strada e mossa dopo mossa commentava, fischiava, parlava al cavallo, imprecava e rivolgeva parole e commenti a chi passava o a chi se ne stava per i fatti suoi: dava di voce alle donne che dietro le finestre accudivano i figli e la casa, allungava un calcio a qualche ragazzino che giocava lì intorno e non parliamo delle ragazze, erano il suo bersaglio verbale preferito: commenti pesanti, frecciate, allusioni.

Gli uomini ci ridevano, i bambini lo temevano, le donne secate gli ribattevano alla pari parolacce ed insulti e le ragazze erano combattute fra la lusinga delle sue attenzioni e la ver-

gogna per i suoi commenti espliciti o allusivi che rivolgeva loro a voce alta mettendole in una confusione di pensieri e sensazioni.

“Quel diavolaccio di Evandro!”

Se c'era lui fuori nel vicolo tutti si tenevano a distanza per non incorrere nella sua attenzione.

La Rosy era una di quelle che gli tenevano testa, senza trascendere ma senza timore, anzi a volte sembrava che gli passasse davanti a bella posta, pronta a ribattere battuta per battuta, insulto per insulto.

Ma Evandro con lei non eccedeva mai, si fermava a tempo, controllando l'impulso della volgarità.

Lo si sentiva arrivare da lontano, già da Sant'Antonio, all'inizio del Trebbio: il carretto che ballava sul selciato, il galoppo del cavallo e la sua voce che non si chetava mai lo annunciavano e, dopo poco, eccolo imboccare la via dei Cent'usci prendendo la svolta di misura, senza scalfire l'angolo o la pietra che stava a difesa della prima casa; allora in piedi sul carretto, più alto del cavallo, piantato a gambe larghe per tenersi saldo, le briglie in una mano, la frusta nell'altra, schioccava nell'aria sferzandola con un rumore secco che eccitava il cavallo mandandolo al galoppo.

Un fuggi fuggi di ragazzini che giocavano al moscolo o delle donne coi piccoli in braccio che gli urlavano dietro spaventate da quel fulmine che non aveva rispetto per niente e per nessuno concludeva quell'arrivo di temporale.

Il lungo vicolo che da sotto il campanile di San Paterniano correva dritto fino alla chiesina di San Leonardo era detto dei Cent'usci per quella sequela di pertugi che si susseguivano l'uno accosto all'altro.

Usci più che porte.

Non che fossero cento, ma era come dire: tanti.

Le case tutte uguali in altezza avevano al piano terra una cucina ed una scala che portava di sopra all'unica o quasi camera da letto che doveva contenere tutti i membri della famiglia che erano comunque sempre troppi per il poco spazio che li

doveva contenere. Lì si ammucchiavano giovani, vecchi, grandi, piccoli in completa promiscuità, per cui appena la stagione lo permetteva, e a volte anche se non lo permetteva, continuavano nel vicolo la loro vita domestica non solo per far giocare i figli, ma per lavare, per stendere il bucato, per cucire, per cucinare, per pettinarsi e solo per dormire entravano in casa dove d'altronde era quasi come star fuori dato che il fuoco si accendeva nel camino al momento della cena quando gli uomini tornavano dal lavoro.

Allora e solo allora prima di andare a dormire, tolte le scarpe bagnate e indurite dal freddo e messi ad asciugare davanti alla fiamma i calzetti bagnati, si scaldavano davanti al fuoco prima di andare a letto.

Il sabato sera al calar del sole terminavano tutti i lavori di bottega e di casa, allora in cucina si metteva davanti al camino il grande mastello del bucato su una sedia i panni puliti mentre sul fuoco acceso si scaldava un caldaio pieno d'acqua.

Era il momento della pulizia personale.

Spesso la stessa acqua serviva a due o tre persone, in genere i bambini si lavavano insieme. Poi un altro caldaio d'acqua si riscaldava ancora per un secondo turno.

I panni che si toglievano, se non erano troppo sporchi, servivano per una prima sommaria asciugatura.

Era questo il rito della fine di una settimana lavorativa.

La Domenica poi, dalle prime ore del pomeriggio, capovolto il mastello davanti alla porta di casa vi si radunavano intorno, portando ognuna la sua sedia, cinque, sei, o più donne per giocare a petrangola o a briscola e così passavano tutto il resto del giorno di festa mentre gli uomini, giovani o vecchi, facevano la stessa cosa in una delle tante osterie di cui eran pieni i vicoli intorno a San Leonardo, per accompagnare al gioco la bevuta di un quartino o "fuietta", premio della vincita.

Nonostante le ristrettezze, anzi per i più si trattava di miseria nera, era raro sentirli lamentare di quello stato di cose, non che non ne avessero più che validi motivi, ma ognuno nascendo trovava quella condizione che era uguale o simile a quella

dei vicini.

Molti non si muovevano dal vicolo per anni e a nessuno veniva in mente che altrove ci fossero agiatezze permesse anche a chi da mane a sera doveva lavorare solo per sopravvivere e, dato questo per scontato, non era insolito sentir cantare o ridere.

Anche lì in quel vicolo brulicante di umanità la vita scorreva, come per tutti, in una altalena di gioie e dolori, di soddisfazioni e di dispiaceri, di piccoli guadagni e di momenti di magra, lieta o triste, spensierata o cupa anche se i primi casi si contavano sulle dita e i secondi erano fitti come capelli.

Dalle finestre e porte aperte tutti sentivano tutto ed erano uniti da una parentela immaginaria che li teneva uniti e li faceva solidali, senza segreti: Gigion che il sabato le dava alla moglie di santa ragione, lei che gridava e minacciava di andare dal Delegato; la Peppa che invece le buscava in silenzio per non svegliare i figli piccoli che dormivano.

Figli di tutti, da tutti sgridati o guardati, tanti, sporchi, mocciosi, che correvano da una casa all'altra a frotte, entravano e uscivano da porte e finestre del pianterreno rincorrendosi per gioco o per litigio, imitando i grandi si picchiavano e urlavano infamie e vituperi fino a quando interveniva qualche padre che, allungando un calcio all'uno o all'altro, li faceva smettere di litigare per farli cominciare a piangere.

I più piccoli in braccio alle madri, che già ne avevano uno attaccato alla gonna e uno pronto in grembo, d'estate erano tenuti nudi, salvo una camiciola, per non lavare pannucce o mutandine sempre troppo scarse e tutti andavano sicuramente scalzi.

In tutta quella via, per meglio dire in quel lungo vicolo, era rappresentata una tale varietà di caratteri e di situazioni familiari che rendeva variopinta quella misera umanità lì radunata per vivere quasi fosse un quadro policromo, quasi la scelta anziché casuale fosse stata voluta per mostrare un campionario assortito per ogni gusto.

Le botteghe, che erano tutte sul lato destro, erano state ricavate dai vecchi magazzini del palazzo del Conte e cominciavano con quella del padre di Fredo che era falegname ed ebanista,

poi c'era quella dell'orciaio che aggiustava con grappette di fil di ferro orci , pignatte e vasellami di coccio.

Poi veniva quella del calzolaio Temprin che andava a riparare le scarpe dei contadini a giornata, trattenendosi presso le famiglie per tutto il tempo che occorreva fino a quando non aveva risuolato o rattoppato le scarpe di tutta la famiglia.

Si faceva pagare poco, ma in compenso mangiava e beveva come un bue tanto che spesso la riparazione delle scarpe veniva sospesa se il raccolto non era stato abbondante ed il contadino non considerava più conveniente prolungare il soggiorno a quel calzolaio che divorava da solo i pasti destinati a tutta la famiglia.

Di seguito c'era quella del carbonaio, poi veniva quella di Evandro che più che una bottega era una stalla col pavimento di terra battuta per il cavallo ed il carretto, infine veniva quella di Oreste il fabbro.

Ciascuno di loro aveva un garzone, un apprendista, ragazzotto delle famiglie dirimpettaie che veniva mandato a bottega fin da bambino per imparare il mestiere.

Ma a contribuire alle poche entrate della famiglia qualche donna più fortunata o più avanti con gli anni e che non doveva badare a un grappolo di figli, andava a servizio a casa dei signori ed aveva la possibilità di rimediare gli avanzi del mangiare. Tanta grazia di Dio non poteva andare sprecata quando tante bocche a casa aspettavano come passeri al nido.

Le più vecchie poi si portavano a fatica fino alla Caserma dei soldati, verso mezzogiorno quando già avevano finito il ran- cio e, mettendosi in coda dietro le finestre della cucina aspettavano qualche mestolata di minestra avanzata da portare a casa.

La lotta quotidiana per il mangiare, poiché di lotta si trattava, era la principale, anzi l'unica occupazione di tutti e il più delle volte il libretto dove era segnata la spesa giornaliera della bottega di generi alimentari, unto ed annerito, conteneva una tal fila di numeri la cui somma ingigantiva e solo di tanto in tanto si riduceva, mantenendo un debito continuo e crescente che stentava ad estinguersi.

Evandro con il carretto che trasportava la ghiaia, riportava spesso a casa come regalia di qualche ortolano un ceppo di insalata o un comarello o qualche pomodoro per la cena.

Talvolta si imbatteva nei marinai che tiravano la tratta, allora riusciva a rimediare una cartata di sarde da arrostitire in graticola in mezzo alla strada facendo morire di invidia tutti quelli che potevano gustare solo il forte odore di mare.

Come Pipi che non facendo niente tutto il giorno, girava da una casa all'altra per non stare nella propria.

In quella occasione prendeva un pezzo di pane secco, si sedeva vicino alla gradella che sfrigolava nel fumo grasso e diceva: "Mangio pane e odore di sardoni" e masticava con gli occhi socchiusi e beati assaporando col naso quello che non poteva gustare con la bocca.

Pipi che in gioventù aveva accoltellato e ucciso, per un futile motivo, un uomo che neppure conosceva ma con il quale era venuto a diverbio all'osteria durante una partita a carte e dove il vino aveva avuto la colpa maggiore, era stato per molti anni ospite delle "patrie galere" e la famiglia aveva allora conosciuto la fame e la miseria più nere.

Poi era capitato un romagnolo che veniva ogni sabato a vendere la frutta al mercato e, prima per compassione e poi per passione per la moglie di Pipi che non era né brutta né vecchia, prese a frequentare quella piccola stamberga e ad alleviare un poco le sofferenze e le ristrettezze in cui vivevano. In compenso vi aggiunse un paio di bocche in più: la sua e quella di un nuovo nato.

Così che quando per il cinquantesimo genetliaco del re l'amnistia concesse a Pipi di tornare a casa dopo dieci anni di assenza, non solo nessuno se ne rallegrò ma il gesto generoso del sovrano fu preso come un dispetto personale per tutti gli altri membri della famiglia poiché nessuno ormai pensava a lui e, meno che meno, di vederlo ricomparire.

Il primo ad essere insultato, a finestre chiuse beninteso, fu proprio lui, il Re che, trattato come un pazzo incosciente, si era permesso di cambiare le leggi e la sentenza del giudice, e poi lo stesso Pipi naturalmente: "Come osava ricomparire così

“alla brutta”, senza avvertire, dopo aver abbandonato la famiglia in balia di sé stessa?” Quasi fosse stata una sua scelta volontaria, precisa e calcolata.

E' vero che lui in quei dieci anni aveva regolarmente mangiato, anche più di una volta al giorno senza spendere una lira e senza muovere un dito, mentre la famiglia si trovava nelle “peste” e se non fosse stato per la bontà d'animo del romagnolo, sarebbero tutti morti di fame da un pezzo.

Questa più o meno fu l'accoglienza riservata a Pipi il quale, sentendosi niente affatto gradito in casa sua prese a girovagare per le osterie ed il vicolo fermandosi presso l'una o l'altra delle botteghe a scambiare due parole sconnesse che i fumi del vino gli suggerivano.

Pochi si salvavano dalla miseria in quella via ma fra quei pochi era la famiglia di Rosy poiché il padre aveva trovato fin da ragazzo da lavorare presso la barbieria dell'Americano, proprio in piazza davanti al Teatro.

L'Americano, come dice il nome, era stato in America per quindici anni a far fortuna ed era tornato con qualche risparmio che gli aveva permesso di acquistare l'attrezzatura di bottega.

Aveva preso con sé, prima come garzone, poi come socio, il padre di Rosy e insieme riuscivano a sbarcar bene il lunario.

Rosy poi da parte sua contribuiva con il suo piccolo lavoro di cucito e metteva pure da parte qualcosa per il suo corredo e per togliersi qualche soddisfazione.

Una sera di fine estate, quando già le giornate si eran fatte più brevi e la luce del sole che era tramontato rendeva il cielo di un colore cilestrino come fosse già velato di nebbia, Rosy si era attardata nella consegna di un lavoro a far due chiacchiere e l'imbrunire era sopraggiunto prima di quanto lei non pensasse, tanto che quando giunse nel piazzale di San Paterniano vide sporgere da dietro la piccola cupola del Sansovino la luna con un biancore intenso, pronta ad illuminare la notte ormai vicina.



Dovevano essere le otto passate, nessuno era più in giro; tutti rientrati in casa si apprestavano a consumare la scarsa cena. Il vicolo era deserto, nelle case le piccole lampadine accese e il vociò dall'interno giungeva ovattato.

Si accorse in quel momento che dalla fiancata della chiesa si era staccata un'ombra che subito riconobbe: era Fredo che le veniva incontro. Si avvicinava con passo sicuro, un lieve sorriso, lo sguardo attento a scrutare la sua reazione: un cenno, un gesto di assenso o di fastidio a quel suo avvicinarsi.

Rosy ricambiò il sorriso come sempre anche se sentiva che quello non sarebbe stato un momento come gli altri: l'ora insolita, il luogo, la solitudine, l'atteggiamento grave che Fredo aveva assunto, qualcosa di importante stava per accadere.

“Ti posso parlare un momento?” chiese Fredo

“Sì che puoi, non è mica proibito” rispose lei che voleva fingere di non capire.

Fredo le si affiancò ma non gli uscivano le parole, se le era ripetute ma ora eran tutte fuggite dalla testa e non sapeva come rompere quel silenzio di attesa.

72

Anche lei era sui carboni ardenti e non sapeva che atteggiamento assumere, le sarebbe stato facile parlare del più e del meno, ridere, scherzare, ma sentiva che non doveva rompere quell'incantesimo che si era creato nel silenzio, che doveva lasciare a lui il tempo di dire ciò che voleva, senza premere, senza dirigere lei il discorso.

Era già molto che avesse osato fermarla e quella serietà, quell'imbarazzo non erano solo timidezza o riserbo ma preludevano un discorso importante.

Ma prima che uscisse una qualche parola sentì la mano di lui, lieve come una carezza, posarsi sulla sua spalla ed il suo braccio circondarla con un tocco così leggero e delicato quasi a temere di farle male.

Solo un dolce calore quasi vi avesse appoggiato uno scialle a ripararla da quella poca foschia che si andava distendendo fra i tetti. Rosy tremò, non certo per il freddo, si sentì pervadere da un senso di abbandono, di languore che non le era abituale anzi le era del tutto nuovo, sconosciuto.

Ebbe il desiderio di assecondare quel gesto d'amore pieno di rispetto, quella domanda rimasta muta ma inequivocabile. Voltò allora il viso verso di lui vicinissimo, gli occhi brillavano alla luce della luna; il silenzio, l'ora tarda, l'oscurità ormai scesa...

Fu tutto.

Un rumore di passi sul selciato della piazzetta, l'odore del fumo di una pipa...

Arrivava qualcuno che forse o sicuramente li conosceva.

Come due ladri colti in flagrante si staccarono improvvisamente. Rosy si era fatta rossa e Fredo si allontanò di un poco per lasciare intendere che non erano insieme.

Non si salutarono.

Lei corse via mentre lui si avviava con lentezza per lasciarle il tempo di rientrare da sola.

Nessuno dei due dormì quella notte.

La fantasia continuava a sovrapporsi a quella breve realtà.

Il seguito, il taciuto, il motivo di quell'incontro furono a libera interpretazione per Rosy che li amplificò, li completò, li prolungò a suo gusto e desiderio fra sogni e progetti futuri tutti come lei li avrebbe voluti e per Fredo, rimasto senza risposta verbale interpretò per tutta la notte quello sguardo lucente, quel silenzio commosso, quell'attesa vibrante che sotto le dita attraverso la stoffa leggera dell'abitino di Rosy come un assenso, una corrispondenza totale dei suoi sentimenti.

Eppure nulla era stato detto, nulla promesso.

La mattina dopo, quando il postino svoltò l'angolo e vide Fredo fuori dalla porta, fece il viso lungo e sviò lo sguardo alla ricerca della posta nella capiente borsa di cuoio ma che in realtà già teneva in mano: era la cartolina rosa, la cartolina di precetto per la chiamata alle armi.

Quell'anno chiamavano la classe 1922: quella di Fredo.

Dopo pochi giorni fu la volta di Evandro, in marina e con lui partirono Bruno, il figlio dell'orcaio, Gigi e Ivan, garzoni del carbonaio e Turiddo e Duilio e Cesare della Mora.

Tutti del vicolo Cent'usci che si spopolò all'improvviso lasciando le donne sole e sconsolate, i padri in apprensione.

Non era infatti solo il servizio di leva, ma c'era stata il 10 giugno la dichiarazione di guerra e tutti partirono in varie armi, destinati in zone d'operazioni.

Per un po' tutto sembrò andar bene.

I soldati partivano cantando inni patriottici fra saluti, fiori, bandiere e gagliardetti.

Poi le prime esaltanti vittorie furono seguite da silenzi e notizie forzosamente tranquillizzanti.

Rosy che fino a quel momento aveva vagheggiato il futuro in mille modi diversi, tutti pieni di fantasia e gioia, attendendo il grande amore come nelle favole sotto le spoglie di un giovane principe, realizzò quella immagine fiabesca con la figura di Fredo.

Non occorre il cavallo bianco o il cappello piumato, lui le piaceva così com'era e se sempre l'aveva trovato bello e pieno di attrazione, ora sentiva che oltre la fiaba, la realtà, quella sua, quella di tutti i giorni, sarebbe mutata a tal punto da farle chiudere la porta alle fantasticherie senza volto per aprirle il grande portone della vita a fianco di un ragazzo vero, in carne ed ossa, tutto amore per lei che le avrebbe certamente dedicato la vita intera senza riserve, per renderla felice.

Quella improvvisa partenza fu la prima delusione che provò. Ora vedeva sfuggire lontano da sé, senza potervi porre rimedio quella frequentazione, quei colloqui, quelle effusioni che aveva messo in conto perché necessarie ed inevitabili per sviluppare, ampliare, approfondire un preludio appena accennato che avrebbe dovuto dare l'avvio alla grande sinfonia del suo amore.

Il vuoto che si fece nella via fu grande come quello che si fece nel suo cuore.

All'improvviso si accorse che l'attenzione e la cura che metteva per migliorare il suo aspetto avevano perduto ogni motivo, ogni scopo.

Per chi dunque si pettinava con capriccio o si metteva il rossetto, per chi tagliava e cuciva un vestituccio nuovo?

E anche l'allegria scemò d'incanto.

Non aveva più voglia di cantare, sentiva solo un senso di pena,

di sfiducia e niente più l'attraeva.

L'attesa di un incontro futuro cui aveva sempre pensato si era concretato nell'istante stesso in cui se lo vedeva sfuggire.

Passarono i mesi e qualche anno di guerra.

Brevi le licenze trascorse in famiglia e le notizie dalle vive voci non erano quelle che trasmettevano i bollettini di guerra o quelle propagate dai film Luce.

Poi l'8 settembre cambiò le sorti della guerra e dell'Italia tutta. Non passò molto tempo e fu il primo allarme. La sirena dall'alto delle mura sopra la ferrovia emetteva un suono lamentoso e lugubre. Tre volte suonava con l'intervallo di qualche secondo.

Nel cuore della notte destava di soprassalto e compariva la paura. "Presto, al rifugio!"

I rifugi predisposti erano pochi e la maggior parte della popolazione cercava riparo nelle vecchie cantine dei palazzi signorili.

Quella del Conte era la più vicina alla via del Cent'usci e lì gli abitanti dei vicoli correvano a rifugiarsi.

Il fuggi fuggi era così repentino ed impellente che sopra le proprie nudità si aveva appena il tempo di gettare un cappotto, una coperta, magari militare.

Scendevano assonnati, scarmigliati, con gli occhi pieni di paura. Si accendevano le candele, i più piccoli piangevano per il brusco risveglio. Il freddo dell'inverno completava l'opera.

Poi, dopo mezz'ora, suonava la sirena una sola volta, a lungo: era il cessato allarme.

Tutti rientravano nelle case dove i letti ormai raggelati non conciliavano più il sonno e con il corpo fatto gomitolino cercavano di scacciare la paura e il freddo: due nemici duri da combattere!

Dopo le prime volte la sirena notturna diventò una specie di abitudine e le donne del vicolo cominciarono a portare le carte da gioco per la briscola, in attesa del cessato allarme.

Qualcuna invece recitava piano il rosario, mentre gli uomini, seduti in crocchio, parlavano di politica, quella ammessa dal regime e sentenziavano sull'esito della guerra; i dissenzienti

tacevano fingendosi occupati a prevedere la durata dell'allarme o la destinazione degli aerei che alti li sorvolavano.

Rosy portava sulla testa uno scialletto di lana rossa per ripararsi dal freddo, ben sapendo che il contrasto con i capelli neri sortiva l'effetto di richiamo degli sguardi maschili, ormai pochi, in verità.

Portava addosso un lungo cappotto nero del padre che la copriva fino ai piedi dall'apertura del quale, ogni tanto faceva uscire una gamba nuda, con negligenza, quasi fosse il cappotto da solo ad aprirsi.

Era una civetteria che non poteva fare a meno di concedersi, per sentirsi viva, perché la giovinezza lo esigea e lei di quella giovinezza sentiva tutti gli stimoli, tutti i richiami, tutte le prorompenti esigenze.

Ma ormai nel rifugio-cantina non c'erano che donne, vecchi e bambini,

Una notte Rosy si accorse che dietro una delle enormi botti della seconda volta della cantina, un viso sorridente di uomo giovane la stava guardando da un po'.

Si chiese il perché di quella presenza anomala e pensò che fosse un imboscato, un forestiero, infatti non lo aveva mai visto prima, e non le piacque.

Pensava a Fredo, al fronte e a tutti i ragazzi di diciotto o vent'anni della sua via che in quel momento pativano e rischiavano la vita nell'assolvere il proprio dovere.

Quello lì dietro la botte aveva un modo di guardarla ironico, quasi a prenderla in giro, sciocco e fuori luogo mentre tutti tremavano di paura e si raccomandavano l'anima per quello che sarebbe potuto succedere.

All'improvviso, alzatosi in piedi, con aria noncurante, si avvicinò a Rosy e commentando l'abbigliamento che aveva indossato, con un aperto complimento cominciò a parlarle.

Rideva facilmente ed i discorsi leggeri, superficiali le facevano passare la paura, la tranquillizzavano; lo scherzo, la battuta facile finivano col farla sentire allegra, dimentica per un po' delle circostanze gravi in cui tutti si trovavano.

"Mi chiamo Remo" disse dopo poco "Non mi hanno preso sotto

le armi perché sono l'unico sostegno di mia madre che è vedova e non lavora.”

Questa spiegazione rimise momentaneamente le cose a posto nella testa di Rosy. Ora la sua presenza nel rifugio era giustificata.

Fu una domenica mattina, l'ultima di Carnevale, che si rivide Evandro tornato per una brevissima licenza.

Ormai cavallo e carretto, custoditi dal padre, facevano vita da pensionati e solo raramente, bardati di tutti i finimenti, venivano portati fuori.

Subito sembrò a tutti cambiato esteriormente: i capelli tagliati cortissimi, la divisa grigioverde, solo il sorriso e lo sguardo erano quelli di sempre, pieni di scherno e di aggressività cui si era aggiunta ora una sorta di piega amara agli angoli della bocca.

Tutti gli si fecero incontro per salutarlo, per chiedergli, per avere notizie di altri, per sentire giudizi e commenti sulla guerra da chi la viveva in prima persona, ma contrariamente al solito, deludendo tutti Evandro fu evasivo, sembrava non avere racconti da fare e non incoraggiava discorsi, fu però educato con tutti.

Solo dopo pranzo Rosy seppe del suo arrivo e uscì di casa anche lei per chiedere notizie e per vederlo, ma in realtà per sapere qualcosa di Fredo che pure sapeva in tutt'altro luogo.

Si incontrarono a metà del vicolo ed il saluto fu come per gli altri vicini, ma lo sguardo di Evandro aveva una intensità che mai Rosy aveva notato.

“Dove vai?” le chiese

“Un po' a spasso” disse vaga lei:

“Faccio due passi anch'io, debbo andare a portare i saluti ai genitori di un commilitone”.

Si incamminarono insieme.

D'improvviso, appena svoltato l'angolo, fuori dagli sguardi indiscreti, le prese il braccio stringendolo forte.

“Se non ti vedevo sarei venuto a casa tua a cercarti”.

Lo sguardo torbido, la mascella contratta.

Rosy sentì la paura salirle dentro.

Era cattivo e non capiva perché con lei, cosa poteva avergli fatto.

Intanto non le lasciava il braccio ma continuando a camminare la guidava come avesse in mente una meta precisa.

“Ho poco tempo e tanta voglia di te”

“Che significa?” chiese lei spaventata cercando di liberare il braccio presa da improvviso timore, ma il senso delle parole e dell’atteggiamento era più che chiaro.

Rosy sentiva il cuore che le batteva forte, lo sentiva in gola, nelle tempie, nei polsi. Con uno strattone si liberò e piantandogli gli occhi spalancati in faccia gli disse: “Non credere di farmi paura, non minacciare o chiamo gente”.

Evandro ebbe un attimo di esitazione come disorientato, ma subito le riprese le braccia, questa volta tutte e due e tirandola a sé la baciò sulla bocca premendolesi addosso.

Per un attimo Rosy non reagì, sorpresa sembrò accettare o subire quella prepotenza amorosa, poi inavvertitamente e senza controllo sentì che le lacrime stavano scendendo piano, copiose, irrefrenabili.

Evandro le sentì sulla bocca e si staccò.

La guardò un po’ deluso, ma lo sguardo era tornato quello di sempre, la piega più profonda ai lati della bocca.

Lasciò la presa.

“O sei troppo bambina o sei scema” le disse, “Io sono abituato ad andare con le donne” e le girò le spalle.

Rosy rimase lì con un groviglio di pensieri e di sensazioni che si contrastavano.

Il pianto era cessato.

Risentiva quel corpo forte, muscoloso, prepotente e lei che aveva sempre reagito ai soprusi verbali e fatto della sua volontà la sua difesa ed il suo modo di vivere, opponendosi alle convenzioni, anticipando nei tempi l’autodeterminazione e l’emancipazione femminile, si era sentita sopraffatta e vinta dalla forza fisica di un uomo cui non aveva saputo tener testa, mostrando quella estrema debolezza femminile che è il pianto. Saputo o voluto?

Ora si era messa a camminare svelta, verso il mare, in quel

freddo pomeriggio di febbraio; aspirava quell'aria che aveva odore di neve ormai prossima a cadere.

Le nuvole grigie cambiavano di colore scurendosi sempre più.

Dal mare l'odore salso della bora che veniva veloce rinforzando.

Il cuore le batteva ancora forte e doveva darsi delle risposte.

Soprattutto, come era nella sua natura franca e schietta non doveva mentire a sé stessa.

Dunque all'invito di Evandro di affiancarsi a lui per una passeggiata aveva detto sì: primo errore.

Perché aveva acconsentito?

Perché le era piaciuto rivederlo.

Perché sperava che fosse cambiato, assurdamente ingentilito, perché le piaceva sentirsi guardata, ammirata, perché voleva suscitare in lui, come negli altri ragazzi, l'interesse e, perché no?, l'amore.

Ma qui lei si fermava, ignara com'era ancora che a tutto ciò in un uomo normale fa subito seguito il desiderio ed il suo appagamento.

Ad Evandro poi, tutto istinto ed animalità, non occorrevo preamboli.

E questo Rosy doveva saperlo, e lo seppe.

Due approcci, due diverse modalità, due reazioni, ma un unico pensiero: l'amore.

Si era affacciato e ritirato e lei aveva esaminato per due volte il suo sentire.

Certamente Fredo aveva la meglio.

Il romanticismo che aveva caratterizzato il loro incontro giocava a suo favore.

E in quel ricordo, così vivo nella sua mente, si rifugiò per cercare forza e sostegno contro una piccola voce, ancora remota ma che si affacciava in un angolino della mente facendole presagire sensazioni nuove, più forti, più complete ma che scendevano al di sotto dei pensieri e del cuore.

Cercò allora Fredo nel ricordo per ancorarsi a lui, presaga di un pericolo di cui ancora non sapeva la forza di attrazione.

Ed anche Evandro ripartì.



Una chiara mattina di giugno, sole e luce entravano nel vicolo e nelle basse casette trasmettendo negli animi allegria e vitalità nuova; Rosy rientrava dal mercato con la sporta della spesa che le pesava e si affrettò per arrivare prima ad aprire la porta di casa.

Si accorse che davanti a lei, a pochi passi, camminava una coppia di carabinieri.

“Rabbia carabbia!” pensò, la frase contro il malocchio o la sfortuna che i bambini dicevano quando li vedevano passare così appaiati, quasi a fare lo scongiuro alle disgrazie.

Le venne da ridere di quel ricordo infantile, lei bambina non lo era più, ma una specie di timore e rispetto insieme le era rimasto per l'autorità in divisa, qualunque divisa.

Li sorpassò ed entrò in casa a depositare sul tavolo di cucina la sua sporta, mentre si accingeva a chiamare la madre che sentiva camminare nella stanza di sopra intenta a rifare i letti...

80

Un urlo, quasi una sirena, salì dal vicolo, alto su, su fino ad oltrepassare il campanile e configgersi nel cielo, in quel cielo pieno di gaiezza, un urlo cui seguì, con silenzio attonito, la cessazione di ogni altro rumore.

Poi dopo una pausa che sembrò non finire, l'aprirsi di porte e finestre, lo scalpiccio di passi precipitosi e le voci improvvise, dopo la sospensione di meraviglia invasero come un rombo le case e la strada tutta.

“Cos'è? Cos'è stato?”

“Chi ha urlato? Cos'è successo?”

I carabinieri stavano uscendo dalla casa di Fredo.

Allora da ogni angolo del vicolo fu un gridare, un nome, un grido di angoscia: “Fredo! Fredo!...”

Rosy sentì il freddo per tutta la persona, la vista le si annebbiò, mentre gli orecchi cominciarono a fischiare e tutti i suoni intorno a lei cessarono... scivolò distesa sul pavimento della cucina mentre la madre che scendeva di corsa dalle scale urlando trovandosela davanti in quello stato non seppe più chi soccorrere...

Rosy non ebbe cuore di dire quello che era nato tra lei e Fredo. Un sentimento così impalpabile e nuovo, così tenue e fragile che spesso si era chiesta, dopo la partenza di lui, se il suo era stato un sogno o la realtà.

Neppure alla madre, che pure riceveva le sue confidenze, aveva accennato nulla, perché nulla era raccontabile: non lo sguardo pieno di dolcezza e di amore, non il tremulo timore delle poche parole scambiate da ambo le parti, non la confusione dei pensieri o il furioso battito del cuore.

Tutto doveva essere solo l'inizio di qualcosa di più reale e concreto che sarebbe senz'altro arrivato se non fosse stato fermato di prepotenza da un destino scritto che andava a compimento.

E quel destino giunse a compimento in quella chiara mattina di giugno con l'annuncio che i carabinieri portarono ai genitori: "Fredo era caduto in una azione di guerra su fronte greco-albanese..."



*Fano, interno di una casa del quartiere Piattelletti*

Da qualche giorno la madre continuava a sollecitare Rosy a fare una visita a casa di Fredo.

“Sei l'unica di tutto il vicolo e non esserti fatta vedere! Lo so che sei sensibile e ti ha fatto tanto brutto effetto, ma per educazione, per buon vicinato...

Capisco che non è una cosa piacevole, ma fallo per un dovere; ci sei rimasta solo tu. Possono aver bisogno di qualcosa, io ci sono andata spesso e proprio per questo anche tu ti devi far viva.”

Finalmente Rosy si decise, ma aspettò che fosse sera, dopo cena.

Non voleva farsi vedere da tutti e andò a bussare piano alla porta.

Lo scuro della finestra di cucina si scostò e poco dopo la porta di casa si aprì e lei si trovò di fronte il padre di Fredo.

“Ah sei tu? Vieni avanti” disse soltanto, mentre accendeva l'acetilene posta sul tavolo spenta fino a quel momento anche se lì dentro era già buio per le finestre serrate.

82

La madre era seduta in un canto con gli occhi socchiusi e le braccia appoggiate alle ginocchia; sembrava in attesa di andare altrove e che lì fosse di passaggio, quasi dimenticata, ma quando Rosy entrò fece un gesto come chi vede entrare una persona attesa che tardava a venire.

Le fece cenno di avvicinarsi mentre attirava accanto a sé una sedia con l'invito della mano a sedersi.

Nessuno fino a quel momento aveva parlato e Rosy che voleva dire le parole di condoglianze preparate prima di entrare rimase muta sentendole inadeguate e formali, ma non ebbe neppure il coraggio di aprire il suo cuore ad una confidenza che non c'era fra loro.

Fu la madre che ruppe il silenzio, mentre allungando una mano le accarezzò i capelli: “Tu avresti potuto essere la figlia che non ho mai avuto” le disse.

E Rosy capì.

Capì che lei sapeva di Fredo più di quando sua madre non sapesse di lei.

Poi la povera donna si alzò e si diresse verso le scale per anda-

re di sopra in camera.

Il marito la guardò ansioso: “Dove vai?” le chiese.

“Di sopra a prendere una cosa per Rosy”, fu la risposta.

Sentivano sulle loro teste il passo lento e strascinato come di fatica a camminare, lei, quella donnetta agile e svelta che andava sempre correndo in faccende, ora come dovesse sostenere un peso più gravoso di quanto le spalle potessero sostenere, trascinava i piedi con sforzo, senza slancio, come a saperlo inutile.

Finalmente riscese le scale tenendo in mano un foglio piegato in quattro che tese a Rosy: “E’ per te!” le disse abbassando gli occhi con timidezza come se avesse letto qualcosa di indiscreto che non le appartenesse.

Rosy intuì quale potesse essere il contenuto e rigirò il foglio fra le mani indecisa se aprirlo in loro presenza o riporlo nella tasca per leggerlo a casa da sola, ma optò per la prima soluzione.

Poche parole scritte in un foglio da quaderno in una scrittura semplice, elementare.

“Rosy”, diceva “Rosy, sei nei miei pensieri e nel mio cuore, sempre e per sempre”.

Non lesse soltanto, ma sentì le parole dette dalla voce di Fredo, là sotto il campanile quella sera che le si era avvicinato per dirle il suo amore e, non avendone avuto tempo e modo le aveva scritte per consegnargliele.

In ritardo giungevano a lei, terribilmente in ritardo, inesorabilmente e irrimediabilmente in ritardo.

Senza sapere bene quello che facesse, ripiegò il foglio tendendolo alla madre: “Tenetelo voi, sono le poche parole di Fredo che potrete sempre guardare e leggere.

Voi siete la madre ed è giusto che stiano con voi.

Io le ho stampate qui.”

E pose una mano sul cuore. Poi presa da grande emozione fuggì, senza salutare, con il pianto accorato che ormai non riusciva più a contenere.

Un pomeriggio alle tre e un quarto suonò imprevista la sirena dell'allarme cogliendo tutti di sorpresa ed il fuggi-fuggi fu più rapido per l'ora insolita che faceva presagire una diversità dei modi oltre che dei tempi. Infatti non fecero in tempo a scendere tutti in quella scala umida e scura che scoppiarono le prime bombe lungo la ferrovia a poche decine di metri di distanza; i vetri delle case andarono in frantumi, e, come avessero ricevuto uno spintone, per lo spostamento d'aria, si ritrovarono tutti caduti lungo le scale, mentre la porta d'entrata sbatteva violentemente.

La ferrovia non fu centrata ma alcune case della Sassonia crollarono colpite in pieno.

E furono i primi morti.

Da quel momento tutti furono presi dal panico e cominciò l'esodo, la fuga verso la campagna vicina o lontana, presso parenti, per chi li aveva, o conoscenti o comunque presso case coloniche dove furono ospitati.

84

Famiglie intere furono alloggiate nelle stalle, nei fienili, nelle capanne degli attrezzi agricoli, nelle cantine. Per tutti si trovò un ricovero, una sistemazione di emergenza purché lontana dalla città, ormai presa di mira dagli aerei per la linea ferroviaria e per il ponte sul fiume Metauro e quindi presto evacuata e deserta.

Anche gli abitanti di via dei Cent'usci, come una diaspora si sparsero in tutte le direzioni, chi vicino, chi lontano e per tutto il tempo del passaggio del fronte di guerra si persero di vista e nessuno ebbe più notizie degli altri.

Remo, come aveva detto a Rosy, figlio unico di madre vedova, era stato esonerato dal servizio militare.

Abitava in uno dei vicoli della Ciociaria, dietro San Marco. Lavorava saltuariamente, non aveva un mestiere ma si adattava a tutto.

La madre, sempre vestita a lutto, era andata molte volte a piangere dal Podestà perché gli trovasse una occupazione, un lavoro qualsiasi, e qualche volta era stato chiamato, ma lavori duraturi al momento non c'erano: c'erano la guerra e la

carestia, solo il commercio con il mercato nero era in pieno sviluppo, ma Remo non aveva né mezzi per procurare merce né possibilità di venderla, perciò, poiché le chiamate di lavoro per il Comune avevano breve durata, se ne tornava a casa a far nulla, girando per i vicoli a chiacchierare con gli artigiani, dando loro una mano per qualche lavoretto poco retribuito. Per fortuna sua Remo aveva un carattere gioviale e allegro ma era, tutto sommato, un superficiale.

La situazione precaria in cui viveva non sembrava preoccuparlo più di tanto.

Aveva forza fisica e un carattere socievole e, munito di queste due armi, era convinto che prima o poi l'avrebbe sfangata.

Con il basco in testa buttato all'indietro, gli occhi ridenti, scherzava, lavorava, passeggiava e allungava quegli occhi mandrini alle ragazze.

Aveva ventitré anni e nonostante sapesse che non poteva permettersi di mantenere una moglie, pure la cercava con lo sguardo nelle piccole case, modesta, semplice, lavoratrice, da portare nella sua modestissima casa, da affiancare prima e da sostituire poi alla madre.

Ormai era senza concorrenti; tutti sotto le armi in guerra, lontani dall'Italia, tutta la gioventù maschile era stata chiamata e spedita ai vari fronti: contadini, studenti, operai, laureati e disoccupati, tutti validi per la chiamata.

Di questo Remo, uno dei pochi esclusi, almeno per il momento, non si dava pensiero né si sentiva in colpa né per nulla si vergognava anzi, senza asserirlo esplicitamente, in cuor suo si rallegrava che una volta tanto la disgrazia di aver perso il padre, finalmente gli serviva a qualcosa e, a confronto degli altri, per la prima volta, si sentì privilegiato.

Non aveva un cuor di leone e spesso con mezzucci e piccole bugie aveva cercato lavoro; talora aveva scavalcato qualcuno messo male come lui, con la sfrontatezza o la prontezza di una battuta scherzosa. Non badava a sottigliezze.

A sera il sonno veniva senza problemi o pensieri e si addormentava tranquillo, sorridendo nel buio, compiaciuto delle sue astuzie e furberie. "Sono furbo io" diceva alla madre, sen-

za sapere che quel “furbo” equivaleva a “disonesto”.

In realtà ricorreva spesso a mezzucci, illegali ma non troppo, immorali, ma che nessuno poteva rilevare e di cui lui soltanto avrebbe dovuto rispondere a quell'io interiore, nascosto in ciascuno di noi ma vigile e presente come il Grillo Parlante di Pinocchio: la coscienza che per lui non aveva voce.

Gli allarmi, il rifugio, la comune paura erano stati l'occasione di vedere e conoscere Rosy.

L'aveva notata subito: così diversa dalle altre ragazze che frequentava, così curata come una vera signorina, con il rossetto ed i capelli sempre aggiustati da attrice del cinema e soprattutto spigliata senza essere volgare, aperta senza essere sfacciata.

Ora, regina dei suoi pensieri, lo inseguiva in ogni ora del giorno e della notte.

No, non era l'immagine che si era fatta della moglie adatta a lui, lei era l'immagine di un sogno, di una fantasia e non era sicuro che potesse interessarla, lui così da poco, senza mestiere, senza guadagno, un po' sciatto, con la barba non fatta per giorni.

Cominciò proprio da lì, dall'aver cura della sua persona: cominciò dunque a radersi, a pettinarsi, a impomatarsi i capelli di brillantina, a mettere la camicia dentro i pantaloni, a pulirsi le scarpe con la spazzola passata nell'acqua, a sostare davanti allo specchio prima di uscire per controllare che tutto fosse in ordine.

Si augurava che suonasse spesso l'allarme per aver occasione non solo di vederla ma anche di parlarle.

Ad interrompere quest'avvio così promettente fu il bombardamento della Sassonia che, nel giro di pochi giorni sparpagliò tutti fuori della città in cerca di un riparo, di un nascondiglio. Ed anche Remo con la madre partì per la campagna.

Ma il destino aveva deciso che Remo e Rosy si incontrassero ancora e consolidassero quella nascente amicizia.

Infatti si accorsero, dopo pochi giorni che il loro nascondiglio in campagna era stato scelto presso due famiglie di contadini confinanti.

Meraviglia, sorpresa, contentezza.

Remo era sempre lì attorno; si era fatto amici fra la gente di campagna e aiutava i genitori di Rosy a prendere l'acqua dalla cisterna, a raccogliere legna per la stufa, insomma era diventato prezioso ed apprezzato da tutti.

Poi dovette nascondersi: i soldati tedeschi cercavano uomini da portare a lavorare in Germania.

Così fu tenuto nascosto in una grotta, ma non per molto tempo. Una sera, fattosi buio, alcune ombre scivolarono nella stalla e parlarono a lungo fra di loro e con Remo.

La mattina dopo, con gran mistero, la madre di Remo disse che era partito con gli altri che conosceva, per andare sui monti dell'Appennino.

“Ma, per carità, voi non sapete niente” concluse con lo sguardo spaventato” sennò li ammazzano tutti”!

E Rosy cominciò a trepidare, a chiedere con gli occhi notizie ogni volta che le due donne si incontravano e si affezionò a quella povera madre in pena, sola, senza più nessuno che pensasse a lei in quel turbinio di eventi tragici.

Fu accolta dalla famiglia di Rosy poiché niente rinsalda una amicizia come quando si condividono fame e paura.

Gli eventi che seguirono tutti sappiamo.

Quanto poterono la volontà di ognuno, i desideri, i progetti? Nulla.

Il destino, che in questo caso si chiamava guerra, operò per tutti stravolgendo la vita di persone, paesi, città e nazioni intere.

Le vicende di ognuno furono quelle di tutti, mutevoli gli stati d'animo pressati dalla paura. Le fughe, i nascondigli, le ansie per i giovani lontani a morire, lo spavento per i bombardamenti, l'orrore dei racconti, l'incubo dei rastrellamenti, le minacce delle violenze, lo spettro della fame quotidiana, l'abbandono delle istituzioni e delle autorità, l'incertezza del domani, tutto incombeva nel cuore senza lasciar spazio ai nuovi sentimenti d'amore.

Poi tutto passò.



Il ritorno a casa, graduale, ripopolò il vicolo anche se ancora c'erano molte assenze, soprattutto di quelli che non sarebbero tornati più e di quelli che erano ancora sparsi per il mondo: i ragazzi di via dei Cent'usci.

Rosy seppe allora di Evandro prigioniero in India, di Ivan, Turiddo e Duilio ancora in Russia, di Gigi caduto in Africa ad El Alamein e Cesare della Mora dato per disperso.

Fu una pena per tutti

Ma Remo tornato sano e salvo dall'Appennino Emiliano, corse ad abbracciare la madre e Rosy e la domanda di matrimonio che seguì immediatamente fu accolta da tutti come una festa dopo tante tristezze.

Si trasferirono in una casa di via della Valle, uno dei vicoli che tagliavano la via Nolfi. Finalmente in una casa decente che Remo aveva messo a posto e dove Rosy si sentì subito la regina.

---

Stava chiacchierando sulla piazza del mercato con l'ortolana dalla quale da anni comprava la verdura e la frutta, quando Rosy vide accanto a sé una ragazza bionda con gli occhi chiari, alta più di lei, ben fatta, longilinea, di una razza che le sembrava diversa, forse slava o nordica.

Lasciò che l'ortolana la servisse, poi Rosy chiese incuriosita:

“Chi è, una forestiera?”

“Sì e no” le rispose

“Cioè?”

“È una di Gorizia o Fiume, una istriana insomma, ma è sposata con Evandro, il carrettiere, quello che abitava vicino a casa tua in via del Cent'usci”

Rosy rimase di stucco.

Di Evandro non aveva saputo più niente, sia perché ora la sua vita si svolgeva altrove, sia perché non aveva più chiesto né saputo di lui.

Dunque era tornato con la sposa forestiera! E che bella ragazza!

L'ortolana, incoraggiata dalla meraviglia dipinta sul viso di Rosy continuò: "E' una che sta bene di famiglia, hanno comprato una casa fra il mare e l'Arzilla, e anche un camion per Evandro che adesso trasporta in proprio: si è messo bene in tutti i sensi!" Concluse.

Non era invidia o gelosia quello che Rosy sentì in quel momento, ma certamente un disappunto, un disagio, qualcosa che le ronzava in testa facendola sentire in uno stato di inferiorità.

Per cosa? Non era stata mai innamorata di Evandro, anzi quando lui l'aveva avvicinata con intenzioni chiare per un rapporto che lei non corrispondeva, lo aveva allontanato in malo modo, facendoci anche la figura della sciocca.

Il suo primo pensiero quando sentì che quella era la moglie, era corso a Remo.

Perché? Perché a Remo?

La risposta era lì, chiara e lampante: per il confronto.

Non lo aveva mai ammesso neppure a sé stessa, ma ora non poteva negare l'evidenza: non stimava Remo.

Lui l'amava, l'aveva sempre amata, la considerava superiore a chiunque, ne assecondava i desideri, la circondava di attenzioni, la interpellava per ogni decisione....e dunque?

Il suo orgoglio, il suo amor proprio era stato soddisfatto, ma Rosy, ora se ne accorgeva, non amava Remo, non lo aveva mai amato e non lo aveva mai stimato.

Si era lasciata amare e aveva creduto di ricambiarlo, ma lo sentiva inferiore ora anche ad Evandro che considerava rozzo e violento ma con un carattere ed una volontà: si era fatto strada nella vita e aveva fatto le scelte utili, vantaggiose sotto tutti i punti di vista.

E lei? Con tanti sogni ed immaginazioni? Con tanta ambizione? Si era lasciata abbagliare dal primo pronto a toglierla da quel vicolo per portarla in una casa decente che aveva riempito di comfort.

Gli stessi che poco dopo però erano diventati di tutti: il frigorifero, la cucina a gas, i mobili nuovi, le comodità.

Ma era il benessere generale che camminava e progrediva e non una particolare capacità di Remo.

Anzi Remo si era adagiato nel piccolo impiego di operaio del Comune e non aveva più aspirazioni.

La sera, prima di tornare a casa andava al bar fino all'ora di cena e dopo, vi ritornava fino all'ora di andare a letto.

Rosy sentì che aveva sbagliato tutto nella sua vita, o meglio: che la sua vita era stata condizionata da eventi e circostanze che l'avevano spinto a scelte che si erano poi rivelate sbagliate o, quanto meno, insoddisfacenti, inadeguate, deludenti.

La fretta di sposarsi le aveva fatto scambiare per amore la soddisfazione di un corteggiamento che veniva quando non poteva fare confronti e la perdita di Fredo poi aveva giocato il ruolo principale agendo sul suo stato d'animo bisognoso, in quel momento, di affetto, di tenerezza, di vita.

Fredo: ormai Rosy pensava spesso a lui, l'unico di cui si sarebbe certamente innamorata senza calcoli o ambizioni, per il quale avrebbe accettato con gioia qualunque condizione di vita.

Fredo: quanto poco era accaduto fra loro!

90

Ma proprio per questo l'immaginazione poteva costruire all'infinito la casistica delle situazioni e lei le esaminava e ne inventava sempre di nuove e tutte possibili perché si realizzavano nella sua fantasia.

Era il suo sogno giornaliero, il suo rifugio segreto dove trovava gratificazione e forza per accettare la scialba quotidianità.

Mai pensò che Fredo avrebbe potuto avere difetti inattesi o qualche debolezza o incapacità.

Lo pensò sempre come il migliore in assoluto poiché era rimasto un sogno che si portava nel cuore e dunque difficile da estirpare.

Lo rivedeva col ciuffo di capelli neri che gli spiovevano sulla fronte, gli occhi come stelle luminose, rischiarati dalla luna che spuntava dietro il campanile del Sansovino.

Sentiva allora la mano di lui, lieve come una carezza, posarsi sulla sua spalla ed il suo braccio circondarla con un tocco così leggero e delicato quasi temesse di farle male...

Lo sconforto, la rabbia, il senso dell'inutilità di tutto il passato che ora le scorreva davanti come un bilancio negativo.

Era stata presa nel vortice di un gorgo e l'amarezza della sconfitta... avrebbe voluto gridare, prendersela con qualcuno, ma con chi, a chi dare la colpa delle sue scelte?

Si sentì vinta, umiliata, delusa in tutto.

“Vita schifosa!” riuscì a dire.

Allora per la prima volta, come una folgorazione, cessò di guardarsi al centro del mondo e sentì una voce piccola, remota ma che si fece largo come se gridasse: “ Smetti di commiserarti! Tu hai potuto fare la tua scelta, buona o cattiva che sia; a te è stato concesso di vivere la tua vita, a Fredo no!

A Fredo, no! “

La prima stella della sera, tremula brillò nel cielo fattosi scuro.

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2006  
Grapho 5